

CAPITOLO VII

IN DIALOGO CON IL SIGNORE

«La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole e opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17).

Nella difficile impresa di porre come ispirante il cap. VII un passo biblico esauriente (solo due motivi scritturistici sono poi citati esplicitamente nel testo costituzionale: il modo di Maria di meditare la parola di Dio, Le 2,19.51 - Cast 87 - e il necessario rendimento di grazie nella vita quotidiana, Ef 5,20 - Cost 95), è stato scelto come emblematico questo passo della lettera ai Colossesi. Una scelta assai densa di significato e di risonanze operative.

Si ricorderà anzitutto che la lettera ai *Colossesi* intende affermare con tutto vigore la centralità, anzi il primato di Cristo nel mondo e nella storia umana. Primato che mette in fuga paure e asservimenti a falsi signori, ed insieme riconcilia sotto la guida amorosa dei Cristo ogni creatura (1,15-2,23).

Ciò porta ad una vita di comunità segnata da questo «mistero. I tradizionali formulari liturgici, catechistici, comportamentali (3.1-4,1) sono qui ripresi per essere rivissuti nella gioiosa *consapevolezza di questa* «vita ormai nascosta con Cristo in Dio» (3,3), dal largo respiro ecumenico, giacché «Cristo è tutto in tutti» (3,11) e sostenuta dalla «speranza della gloria» che è «Cristo tra voi» (1,27). Una nuova umanità (3, 5-11), una nuova comunità (3,12-17).

La nuova comunità - intimamente sorretta dall'agàpe cristiana (3,12-13, testo citato, a proposito della comunità fraterna, in Cast 51) - si caratterizza per una frequentazione assidua con la Parola di Cristo, in quanto pienezza della Parola di Dio. E al primo posto. C di casa nella comunità. Essa dona vitalità, unità, slancio a tutta l'assemblea. Si fa *sapienza di vita* che circola tra i membri nella parola di correzione e di edificazione. Culmina necessariamente in celebrazione corale animata dallo

Spirito: salmi, inni, cantici `spirituali' (sono le composizioni dell'AT e delle prime comunità cristiane usate nella preghiera). Una celebrazione che si caratterizza come riconoscenza (eucaristia) a Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo. Quanto sia vibrante il tono di questa celebrazione lo indica lo stesso Paolo aprendo la lettera con un inno magnifico (1,13-20). Ma la Parola non termina qui le sue energie. Sfozia nell'intera esistenza (parole e opere), come luogo dove si attua l'azione salvatrice di Dio e quindi come luogo in cui la vita si fa liturgia.

Ascolto della Parola, celebrazione (eucaristica), edificazione comunitaria, missione nel mondo: è una dinamica di esperienze che forma il contenuto, il clima, il ritmo del «dialogo con il Signore» da parte dei Salesiani, e di cui gli articoli costituzionali, alla mirabile scuola di Don Bosco, si son fatti esemplari portavoce.

* * *

1. La collocazione del capitolo.

Un primo fatto da mettere in rilievo, come già si accennava nell'introduzione alla parte II, è la nuova collocazione di questo capitolo sulla preghiera del salesiano, che è inserito nel grande blocco della seconda parte: «Inviati ai giovani...», per costituirne la *conclusione*. Sarebbe un errore interpretare questa collocazione come una diminuzione dell'importanza data alla preghiera, sotto il pretesto che viene trattata «dopo» i temi della missione (cap. IV), della comunità (cap. V) e dei consigli evangelici (cap. VI). Al contrario! Dando alla preghiera questo posto conclusivo, il CG22 ha voluto far percepire che la vita consacrata apostolica del salesiano, con la varietà dei suoi impegni tra i giovani, con la fraternità vissuta nella comunità e con le esigenze di obbedienza, castità e povertà, ha un carattere talmente soprannaturale, supera talmente la nostra buona volontà da essere impossibile e impraticabile senza lo Spirito Santo, senza la grazia di Dio, la quale viene continuamente offerta e data nella preghiera e nei sacramenti. Quando il salesiano o la comunità salesiana prega e si avvicina alle fonti sacramentali, afferma visibilmente la sua dipendenza radicale da Dio che lo ha consa-

crato e mandato e si rimette in contatto immediato con il suo Signore per ravvivare «la coscienza della sua intima relazione» con Lui . come dice l'art. 85 - e per essere da Lui purificato, vivificato, rilanciato in avanti per un migliore servizio del suo Regno.

Viene suggerito inoltre che tutti gli impegni concreti della vita e dell'azione del salesiano sono destinati a «sbocciare» nella preghiera e «diventare» anch'essi comunione profonda con Dio, come ben ricorderà l'ultimo articolo del capitolo e della parte seconda.

Così, dalla stessa collocazione del capitolo viene evidenziata la necessità del «*dialogo con il Signore*».

2. Il titolo del capitolo.

Il titolo dato al capitolo, che definisce sostanzialmente la preghiera esplicita, determina ugualmente l'atteggiamento spirituale di fondo che sottostà a tutta la vita del professo salesiano e che già veniva segnalato nell'art. 12: il salesiano «coltiva l'unione con Dio, avvertendo l'esigenza di pregare senza sosta in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo e con il Padre che sente vicino». «L'alleanza speciale che il Signore ha sancito con noi» (Cost 195) esige che viviamo «*in stato di dialogo*» con Lui.

3. La prospettiva globale del capitolo.

Una prospettiva globale orienta tutto il capitolo ed è quella stessa dell'intera parte seconda: «Inviati ai giovani in comunità al seguito di Cristo».

La nostra preghiera è la preghiera propria di «missionari dei giovani»¹ che lavorano insieme, animati *dalla carità di Cristo pastore*, illuminati dalla sua Parola, nutriti dal suo Corpo e Sangue, vivificati dai suoi misteri, purificati dal suo perdono, stimolati dall'esempio e dall'intervento di sua Madre. La «carità pastorale» o «del Buon Pastore» è citata esplicitamente due volte (Cast 92 e 95); ma molti articoli vi fanno riferimento: l'art. 85 colloca la preghiera della comunità nella luce del

¹ Cf. Messaggio inviato da Giovanni Paolo II al CG22, *CG22 Documenti*, n. 13

«da mihi animas», l'art. 86 parla di «preghiera apostolica», l'art. 87 vede tra i frutti della quotidiana meditazione della Parola quello di «annunziarla con zelo» (cf. anche Cost 93), l'art. 88 dice che dall'Eucaristia siamo condotti a «rinnovare l'impegno apostolico», attingendo «dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani», l'art. 90 parlando del sacramento della Riconciliazione afferma che esso «purifica le intenzioni apostoliche»; Maria ci infonde «coraggio nel servizio dei fratelli» (Cost 92); in conclusione tutta la nostra preghiera si congiunge con la nostra «operosità instancabile» (Cost 95).

Le diverse espressioni della vita di preghiera del salesiano concorrono dunque allo stesso scopo: *centrarlo sempre di più sui due poli inseparabili della sua vita*: il Signore che lo ha scelto come strumento della sua opera di salvezza, e i giovani ai quali porta questa salvezza *nel* nome del Signore.

4. Due caratteristiche maggiori.

Nella prospettiva di fondo accennata il CG22 ha risposto a una duplice preoccupazione espressa anche dai Capitoli ispettoriali: di manifestare che la nostra preghiera è *allo stesso tempo profondamente ecclesiale*, rispondente alle esigenze del rinnovamento liturgico promosso dal Vaticano II, e *tipicamente salesiana*, in sintonia con la nostra specifica missione nella Chiesa.

a. La preoccupazione di una preghiera fermamente ecclesiale appare soprattutto in tre insistenze che permettono di capire l'ampia e complessa realtà inclusa nell'espressione «preghiera»: si tratta di accogliere l'azione salvatrice di Dio, entrando in colloquio con Lui.

In primo luogo viene evidenziato il ruolo «iniziatore» decisivo della *Parola di Dio*. *la preghiera* è sì un dialogo, ma un dialogo nel quale bisogna lasciare al personaggio principale, Dio, la cura di prendere l'iniziativa. La «vita di preghiera» è innanzitutto ascolto e meditazione. E la preghiera stessa è «risposta» adeguata alla Parola sentita e capita. Molto opportunamente il capitolo VII insiste su questa dinamica di ascolto e di risposta: vi si riferiscono esplicitamente la citazione biblica iniziale, gli articoli 85 (invito e risposta), 87 (Parola ascoltata, accolta, 7 meditata, fatta fruttificare, annunziata), 88 (Parola celebrata), 90 (Parola che chiama alla conversione), 91 (ascolto e discernimento).

Il capitolo sottolinea poi la *centralità dell'Eucaristia*: celebrazione del mistero pasquale, vista come culmine e fonte permanente dell'unione con Cristo, della comunione fraterna e dell'impegno apostolico. Essa è preparata dall'ascolto della Parola e si prolunga nella Liturgia delle Ore (Cost 88 e 89).

Infine il testo mette in rilievo la dimensione liturgica del *tempo santificato* secondo il triplice ritmo giornaliero (le Ore), settimanale (la domenica), annuale (l'anno liturgico) (Cost 89). E non manca l'indicazione del movimento di ringraziamento e di lode che attraversa tutta la liturgia, donandole il suo tono più caratteristico: citazione biblica, art. 89 (loda il Padre), art. 92 (gioia del Magnificat), art. 93 (gratitudine al Padre), art. 95 (rende grazie in ogni cosa).

b. L'altra preoccupazione caratteristica del testo costituzionale è quella di evidenziare lo *stile salesiano della nostra* preghiera. Anche sotto quest'aspetto si possono rilevare tre insistenze principali.

Un intero articolo è dedicato a manifestare le qualità tipiche della nostra preghiera, sulla *base dell'esperienza di* preghiera di Don Bosco stesso (Cost 86). Questa descrizione non vuole essere esaustiva; ed invero certi tratti del nostro stile di preghiera si trovano in altri articoli delle Costituzioni, per esempio in quelli che insistono sulle componenti sacramentale e mariana.

Ma altri due aspetti meritano un rilievo speciale. La preghiera salesiana, come emerge dal testo, è tutta attraversata dal *soffio apostolico del «da mihi animar»* (è già stato notato a proposito della «prospettiva globale» di questo capitolo). Proprio per questo la preghiera del salesiano è *«aderente alla vita e si prolunga in essa»* (Cost 86), diventa «liturgia della vita» (Cost 95). Don Bosco infatti non concepiva barriere tra preghiera e vita: egli ci offre un magnifico esempio di apostolo che vive la «grazia di unità», che sa unire l'azione più intensa e l'interiorità più profonda, che prega Dio con un cuore pieno delle ansie dei giovani e lavora tra i giovani con un cuore appassionato della gloria di Dio.

S. La struttura del capitolo.

Siamo così in grado di comprendere meglio la struttura del capitolo, formato da 11 articoli, che si possono facilmente raggruppare in quattro blocchi:

1, *Significato globale e caratteristiche della nostra*

- *preghiera*: la preghiera è risposta all'iniziativa di Dio:
- *art. 85* - ha uno stile salesiano: *art. 86*

2. *Elementi più decisivi della nostra vita liturgica:*

- *l'ascolto e l'accoglienza attiva della Parola*: *art. 87*
- la celebrazione dell'Eucaristia e la devozione eucaristica: *art. 88*
- - la santificazione liturgica del tempo: *art. 89*

3. *La «continua conversione» e le sue espressioni:*

- la conversione quotidiana e il sacramento della Riconciliazione: *art. 90*
- la conversione nei «momenti di rinnovamento»: *art. 91*

4. *Tre elementi particolari:*

- Maria: come la vediamo e la onoriamo: *art. 9*
- 2 la preghiera personale del salesiano: *art. 93* –
- la memoria dei salesiani defunti: *art. 94*

5. *Conclusioni. «la vita come preghiera»:* *art. 95*

6. Preghiera comunitaria e preghiera personale.

C'è un ulteriore aspetto *che merita di* esser evidenziato prima di esaminare i singoli articoli.

Dobbiamo riconoscere di aver bisogno tanto di preghiera personale quanto di preghiera comunitaria. Per una ragion fondamentale e semplice: nella Chiesa e nella Congregazione, ciascuno di noi è, davanti a Dio, una persona insostituibile, un figlio dal volto unico, e allo stesso tempo è sempre un membro del Popolo di Dio e della comunità salesiana. Gesù, nel Vangelo, ha parlato dei due tipi di preghiera, *ed Egli stesso li ha praticati*. E, in concreto, c'è un mutuo influsso di un tipo di preghiera sull'altro.

Alcuni si pongono la domanda: «A quale di queste due forme di preghiera dare il primato?». A livello di principio, la risposta è chiara: la preghiera liturgica comunitaria è «il culmine verso cui tende tutta l'azione della Chiesa e **la** fonte da cui promana tutta *la* sua virtù». ²
Ma,

d'altra parte, non può esserci preghiera comunitaria che non implichi preghiera personale. Concretamente, poiché la legge suprema della carità si attua nella piena conformità alla volontà di Dio, il salesiano risponderà a Dio che lo chiama a pregare con la comunità o «nel segreto» attraverso la Regola o attraverso le circostanze della vita e dell'apostolato.

Guardando il capitolo VII, possiamo notare che il testo, pur collocando sempre la preghiera nella comunità, insiste frequentemente sulla necessità dell'impegno personale di ciascuno. Diversi articoli hanno dei contenuti che si applicano ai due aspetti, e alcuni contengono riferimenti espliciti alla preghiera personale: incontri con Cristo nel tabernacolo (Cast 88), domenica arricchente per il salesiano (Cast 89), impegno penitenziale di «ciascuno» (Cast 90), ritiri ed esercizi spirituali «per ogni salesiano» (Cost 91), devozione mariana per «un'imitazione più personale» (Cost 92); l'intero art. 95, poi, è redatto dal punto di vista del salesiano singolo.

Le Costituzioni dunque uniscono strettamente preghiera comunitaria e preghiera personale. Vi possiamo trovare la risposta alla preoccupazione espressa dal Rettor Maggiore: «Come spiegare (la) carenza d'interiorità? Mi sono andato convincendo che essa proviene da una mancanza di applicazione alla `preghiera personale', ossia alla dimensione contemplativa che sta alla radice di ogni cuore religioso. La preghiera personale ha un indispensabile primato d'importanza: essa è alla base di una convinta e curata preghiera comunitaria».³

ART. 85 IL DONO DELLA PREGHIERA

La comunità esprime in forma visibile il mistero della Chiesa, che non nasce da volontà umana, ma è frutto della Pasqua del Signore. Allo stesso modo Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, la sua Parola, il suo amore.

Quando prega, la comunità salesiana risponde a questo invito, ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio e della sua missione di salvezza, facendo propria l'invocazione di Don Bosco: «Da mihi animas, cetera tolle».

Il capitolo inizia con un articolo che parte dalla prospettiva della comunità, proponendosi di «situare» la preghiera comunitaria. Perché la comunità deve pregare, e che cosa fa quando prega? È della massima importanza precisarlo fin da principio, per evitare la mentalità «devozionalistica», e per poter riconoscere alla preghiera il suo carattere fondamentale e vitale.

La verità che qui viene messa in risalto è il fondamento soprannaturale della comunità salesiana in quanto raggruppamento di religiosi apostoli che Dio consacra e invia per il suo servizio (cf. Cost 3). Il primo capoverso ricorda questa iniziativa divina e si ricollega così all'affermazione che apre le Costituzioni: «Crediamo che la (nostra) Società è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio» (Cast 1). Il secondo capoverso ne trae la conseguenza logica: pregare è risalire coscientemente alla propria Sorgente, è dare «risposta» nel «dialogo con il Signore».

Dio stesso raduna e tiene unita la comunità.

Per affermare il carattere soprannaturale della comunità, il testo ne ricorda il significato ecclesiale, ricollegandosi in tal modo al capitolo V sulla comunità.

La Chiesa è un «mistero» di «comunione» (Io ricordava anche l'art. 13): essa raduna fraternamente i credenti «nell'unità del Padre, del Fi-

glio e dello Spirito Santo»,¹ dunque in una unità la cui sorgente è divina e che è data agli uomini mediante il mistero pasquale di Cristo: per mezzo della sua morte «riconciliatrice» e della sua risurrezione Cristo compie l'Alleanza e fa sorgere la Chiesa salvata, inviandole lo Spirito Santificatore.

Di questo mistero la comunità è «l'espressione visibile», perché, sull'esempio della prima comunità di Gerusalemme, essa fa vivere insieme, in Gesù, dei credenti che hanno sentito lo stesso invito particolare. La verità fondamentale da accogliere nella fede, al di là delle debolezze così palesi delle nostre comunità, è quindi la seguente: non è anzitutto la simpatia spontanea e neppure il desiderio di lavorare insieme che ci uniscono, o almeno creano la nostra unità più profonda; non è neppure per nostra sola iniziativa che ci impegniamo nel lavoro apostolico. È Dio stesso, che ci raduna e ci tiene uniti: con lo stesso invito Dio Padre «ci chiama a vivere in comunità» (Cost 50), con la stessa Parola, che nel Figlio non cessa di «convocarci» insieme (Cost 87), con il suo Amore, lo Spirito Santo, che egli diffonde nei nostri cuori.

È ancora Lui, il Padre, che ci invia a lavorare nella sua vigna, ed è il Figlio Risorto che ci manda il suo Spirito di Pentecoste perché andiamo a suscitare dei discepoli: Part. 55, parlando del Direttore, diceva che «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre».

*La nostra vita di preghiera è interamente fondata su queste convinzioni di fede. Leggiamo negli Atti del CGS: «I momenti di riunione nella preghiera della nostra 'piccola Chiesa', sono espressione della grande 'comunità orante' che è la Chiesa universale».*³

È bello ripensare alla significativa espressione del nostro Padre Don Bosco, il quale ricordava che la preghiera era il fondamento del suo Oratorio: «Diedi il nome di Oratorio a questa casa, per indicare ben chiaramente come la preghiera sia la sola potenza su cui possiamo far assegnamento»⁴

LG 4

Il Concilio Vaticano II ha collocato la vita religiosa in questa prospettiva: cf. LG, 43-44; PC, 1. 2 e, soprattutto, 15. Cf. J. AUBRY, La vita religiosa nella sua dimensione ecclesiale, in 'Teologia della vita religiosa», LDC Torino 1980, p. 47-59.

³Cf. CGS, 538

MB III, 110

La comunità riconosce l'iniziativa di Dio.

Evidentemente, una comunità deve cercare di vivere il suo «mistero» in permanenza, nelle relazioni comunitarie e nei compiti apostolici. Ma essa ha un bisogno assoluto di prenderne direttamente coscienza, di esprimerlo visibilmente, di riattivarne la potenza in certi momenti e in certi gesti: è questo il senso radicale della sua preghiera esplicita.

quando una comunità salesiana si mette in preghiera, raggiunge evidentemente tutti gli scopi di una preghiera cristiana, ma fa di più: riafferma se stessa come comunità specifica in seno alla Chiesa, ritrova la sua identità profonda, si rende nuovamente capace di vivere in verità la sua comunione fraterna e il suo servizio apostolico. Una comunità che non pregasse perderebbe a poco a poco il suo senso profondo e taglierebbe le proprie radici, nella dimenticanza della sua «intima e vitale relazione con Dio».⁵ Non si tratta, evidentemente, anzitutto di quantità, ma di verità e di qualità.

Così, nel «dialogo con il Signore» con cui viene definita globalmente la nostra preghiera, la parte che ci tocca viene precisata con chiarezza: è sempre una «risposta» a Dio che non cessa mai di prevenirci con la sua presenza e la sua azione. In tal modo la preghiera è *insieme un dono* (il «dono della preghiera», come dice il titolo dell'articolo) e la risposta piena d'amore di figli.

Percepire questo è veramente fondamentale: alla possibile tentazione di dubitare se il Dio che invociamo ci sente e ci ascolta sul serio, la nostra fede reagisce subito: «Come potrebbe non sentire Colui che ci ha costituiti, ci tiene nelle sue mani e ci manda a servirlo?»

L'articolo termina ricordando l'aspetto «apostolico» della preghiera: la comunità orante «*ravviva la coscienza della sua missione di salvezza*». È una comunità salesiana che prega: mai, nemmeno nei momenti più contemplativi, può scomparire dal suo orizzonte la visione dei giovani da salvare! Molto felicemente viene citato qui il nostro motto, e ci viene ricordato che esso è proprio *una preghiera*, una «invocazione» con la quale riconosciamo la sorgente divina del nostro zelo:

⁵Cf. CGS, 538-539

«Tu, Donnine, *da mihi animas: dammi le anime, o Signore*», affinché io possa ridartele!». *Pregare, per un salesiano*, è prendere sempre nuova coscienza di *essere* mandato ai giovani dal Signore stesso. L'articolo seguente svilupperà questa verità.

*O Padre, che nella potenza del Cristo Risorto
hai radunato la nostra comunità
e la tieni unita con la Tua Parola e il Tuo Amore,
rendi viva ed efficace in noi
la coscienza del nostro legame con Te,
e fa' che, sull'esempio di Don Bosco,
ti chiediamo tutti i giorni:
«Dacci le anime, e prendi tutto il resto».
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 86 LA PREGHIERA SALESIANA

Docile allo Spirito Santo, Don Bosco visse l'esperienza di una preghiera umile, fiduciosa e apostolica, che congiungeva spontaneamente l'orazione con la vita.

Da lui impariamo a riconoscere l'azione della grazia nella vita dei giovani: preghiamo per loro affinché il disegno del Padre si compia in ciascuno di essi, e preghiamo con loro per testimoniare la nostra fede e condividere la stessa speranza di salvezza.

La preghiera salesiana è gioiosa e creativa, semplice e profonda; si apre alla partecipazione comunitaria, è aderente alla vita e si prolunga in essa.

La nostra preghiera trae delle caratteristiche tipicamente «salesiane» dal fatto di essere la preghiera di apostoli dedicati al bene dei giovani.

Il capitolo II sullo «spirito salesiano» conteneva già la descrizione di un elemento importante della «pietà» salesiana: la continua «unione con Dio» o {spirito di preghiera» anche nell'azione, aspetto che sarà ripreso alla conclusione di questo capitolo. Il *presente art. 86* delinea lo stile globale della nostra preghiera esplicita, con le tre articolazioni seguenti:

- Don Bosco è il nostro modello;
- i giovani sono presenti nella nostra preghiera;
- da questo duplice fatto derivano i tratti tipici della nostra preghiera.

Don Bosco, modello di preghiera per noi.

«Da lui impariamo...»: Abitualmente Don Bosco ci viene presentato come modello di azione, meno sovente come modello di preghiera; è quindi significativo e importante che il testo delle Costituzioni ci rimandi alla sua «esperienza» di prete ed educatore santo che pregava più di quanto non apparisse esteriormente: è questa realtà che ha ispirato il libretto d'oro di don Ceria, «Don Bosco con Dio».

Sono numerose le testimonianze sullo spirito di preghiera di Don

Bosco. Si può dire - ha dichiarato don Barberis - «che pregava sempre; io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte montando e scendendo le scale sempre in preghiera. Anche per via pregava. Nei viaggi, quando non corregeva bozze, lo vedevo sempre. in preghiera». E don Rua aggiunge: «Molte volte lo *sorpresi raccolto* nella preghiera in quei brevi istanti che, bisognoso di riposo, trovavasi nella solitudine».²

Considerava la preghiera come la spartizione volontaria, da parte di Dio, della sua onnipotenza con la debolezza umana e le dava una precedenza assoluta: «La preghiera, ecco la prima cosa». «Non si comincia bene - diceva - se non dal cielo».

La preghiera era per lui «l'opera delle opere», perché la preghiera «ottiene tutto e trionfa di tutto». Essa è ciò che è «l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo». «La preghiera fa violenza al *cuore* di Dio».³ «Guai a chi trascura la preghiera»,⁴ ripeteva. «La preghiera è la sola potenza sulla quale dobbiamo fare assegnamento».⁵

Con assoluta verità don Ceria ha potuto scrivere: «In Don Bosco lo spirito d'orazione era quel che nel buon capitano è lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e grande diletto».⁶

Analizzeremo nel secondo e terzo capoverso i tratti della preghiera, quale scaturisce dall'esperienza di Don Bosco. Per adesso notiamo soltanto il fatto. Troveremo lo stile giusto della nostra preghiera *guardando a lungo i2 Fondatore*: il suo stile infatti fa parte del «*carisma*» che riceviamo in preziosa eredità. Se siamo anche noi docili allo Spirito, la nostra preghiera non solo sarà attraversata dal soffio apostolico del «Da mihi animas», come diceva la conclusione dell'articolo precedente, ma troverà anche le forme esterne che si accordano al nostro ministero presso i giovani.

²D. BARBERIS, Suanmarium super virtutibus, Unione con Dio 2 MB IV, 459 a Cf. MB III, 354; XII, 626; XV, 492. si veda anche, per questa sintesi sull'importanza attribuita da Don Bosco alla preghiera, P. BROCARDO, *Don Bosco, profondamente uomo - profondamente santo*, LAS Roma 1985, p. 99.

³ MB IX, 180

⁴ MB III. Ii0

⁵ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, p. 105-106

Presenza dei giovani nella nostra preghiera

Come pregava Don Bosco? Se si vuole esprimere in sintesi il modo di pregare di Don Bosco, si può dire che era quello dell'«uomo di Dio» che non aveva altro di mira se non «la salvezza dei giovani»: anche nella preghiera egli viveva «l'esperienza spirituale ed educativa» del Sistema preventivo, come avvertono gli articoli 20 e 21.

Da questo fatto le Costituzioni deducono che la preghiera del salesiano è quella di un apostolo ed educatore che ha donato la sua vita al Signore impegnandosi con Lui nella salvezza della gioventù. Come in Don Bosco, nel salesiano la preghiera precede, accompagna e segue l'azione come un fattore irrinunciabile e necessario. La precede, perché è nella preghiera che l'apostolo pensa l'azione in Dio e secondo Dio, e la finalizza al suo volere e alla sua gloria. L'accompagna, come riferimento costante al proprio Signore, come domanda di grazia, come implorazione di aiuto, specialmente nell'ora della stanchezza e della prova. «Non abbattiamoci d'animo nei pericoli e nelle difficoltà - esorta Don Bosco - preghiamo con fiducia e Dio ci darà il suo aiuto». La segue come rendimento di grazie: «Quanto è buono il Signore!»; «Dio fa le sue opere con magnificenza».'

In questa preghiera, marcata dall'esperienza educativa ed apostolica, sono perciò presenti i giovani: il testo della Regola vuole appunto mettere in risalto i diversi modi di questa presenza giovanile.

In primo luogo si tratta di una presenza spirituale: «preghiamo per loro». I giovani invadono la nostra preghiera e le nostre intenzioni: preghiamo per la loro felicità terrena ed eterna, perché siano aperti all'azione misteriosa della grazia, perché i nostri sforzi portino frutto; in una formula sintetica, «affinché il disegno del Padre si compia in ciascuno di essi», espressione questa che ci avverte di non pregare solo per «i giovani» globalmente presi o per «il nostro gruppo», ma veramente per ciascuno. Di tanto in tanto il salesiano entra nella cappella tenendo in mano la lista di tutti i giovani della sua scuola o del suo oratorio, e fa sfilare davanti al Signore o davanti alla Madonna ciascuno dei loro nomi, ciascuno dei loro volti: prega non solo per loro, ma nel

loro nome. È una preghiera durante la quale sicuramente non si annoia!

Ma non è esclusa la *presenza fisica* dei giovani: «*preghiamo con loro*», applicando il principio della convivenza educativa e dello stile di famiglia. Quante conseguenze per la nostra preghiera! Almeno le due seguenti. Non possiamo accettare uno stile di preghiera troppo alto, troppo intellettuale e severo: deve essere «a misura dei giovani». Se i giovani stentano ad entrare nella nostra preghiera e non la trovano né rivelatrice né attraente, vuol dire che essa è poco salesiana e ha bisogno di «ringiovanirsi». Noi e loro insieme dobbiamo giungere a «condividere» sul serio «la stessa speranza di salvezza».

Altra conseguenza: «Preghiamo con loro *per testimoniare la nostra fede*». Tra i nostri compiti, c'è quello di educare i giovani alla preghiera: sarebbe il colmo che degli educatori di preghiera non fossero i primi a pregare e a saper pregare «in spirito e verità»! «Padre, disse un gruppo di giovani durante un corso di esercizi spirituali, Lei ci ha parlato a lungo e bene della preghiera. Adesso vorremmo che, in pochi minuti, ci dicesse come prega». La preghiera è di quelle cose che s'insegnano un poco a parole e molto per *mezzo* di una «iniziazione»: «Camminiamo con i giovani ... iniziamo i giovani a partecipare alla liturgia ... insieme con essi celebriamo...», dicono gli articoli 34 e 36. La nostra preghiera dovrebbe poter essere anche una «scuola pratica di preghiera».

Lo stile salesiano della preghiera.

Parlando di Don Bosco, si è trattata brevemente la sua figura di orante e si è accennato all'importanza che egli attribuiva alla preghiera per il compimento della sua missione. Ma le Costituzioni vogliono anche elencare alcune delle principali caratteristiche della preghiera sua e del salesiano: una preghiera autentica e completa nella sostanza, lineare e semplice nelle sue forme, popolare nei suoi contenuti, allegra e festiva nella sua espressione; una preghiera alla portata di tutti, dei fanciulli e degli umili in particolare; una preghiera, infine, intrinsecamente ordinata all'azione.

Unendo insieme il primo capoverso sulla «preghiera di Don Bosco» e il terzo sulla «preghiera salesiana», si possono enumerare ben dieci tratti di quello che si può chiamare lo «stile salesiano» della preghiera. Noi qui prendiamo in considerazione i tre seguenti: *semplicità*, *vivacità*, *verità*, tre qualità di uno stile giovanile e popolare.

- *Semplicità*. La preghiera salesiana è detta «semplice, umile, fiduciosa»: semplice nell'ispirazione evangelica, nella quantità e nella *forma esteriore*. Il salesiano «fa esperienza della paternità di Dio», «prega in dialogo semplice e cordiale ... con il Padre che sente vicino» (Cost 12). Rifugge da preghiere troppo lunghe e faticose, che rischiano di annoiare (certo, chi spontaneamente vuole pregare di più, può farlo). L'è anche alieno dalle formule ricercate, dai riti complicati, dalle dimostrazioni troppo esteriorizzate o emotive, da tutto ciò che potrebbe riservare praticamente la preghiera a una élite.

- *Vivacità*. *Semplice, però, per Don Bosco non vuol dire passiva*. La preghiera salesiana è anche detta «gioiosa, creativa, aperta alla partecipazione comunitaria». Il salesiano «diffonde gioia e sa educare alla letizia della vita cristiana e al senso della festa: 'Serviamo il Signore in santa allegria'» (Cost 17). Don Bosco ha sempre voluto liturgie belle, «gustose», con canto e musica, con una equilibrata varietà che mantenga sveglia l'attenzione del cuore, rinnovi la gioia interiore, faccia sperimentare quanto è bello *stare con Dio!*

- *Verità*. Preghiera semplice e gioiosa per Don Bosco non vuol mai dire preghiera superficiale. La preghiera salesiana vuol essere «profonda», che congiunge cioè spontaneamente l'orazione con **la** vita, «è aderente alla vita e si prolunga in essa». Parte da un cuore sincero animato dalla «pietà», sfugge al conformismo e al formalismo, vuole parole autentiche, gesti dignitosi, celebrazioni che incidono sulla vita per trasformarla a poco a poco *in «liturgia» e in culto spirituale*.

Se vogliamo sintetizzare il contenuto dell'articolo, possiamo riprendere il *testo* di san Paolo citato all'inizio del capitolo: «Cantate a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali... e tutto si compia nel nome del Signore Gesù» (Col 3,16-17).

Il CGS, delineando lo «stile di preghiera» del salesiano, oltre che parlare di «preghiera semplice e vitale», indica tra *le sue* caratteristiche

«l'apertura viva al mondo sacramentale e la fiducia speciale in Maria».B Gli articoli seguenti (cE. Cast 88, 90, 92) tratteranno specificamente di questi elementi.

*Signore Gesù,
che hai insegnato ai tuoi discepoli a
pregare, insegna anche a noi a pregare
come pregava Don Bosco:
con la semplicità e la fiducia dei
fanciulli, con la gioia e la creatività
dei giovani, con lo zelo ardente degli
apostoli.*

*Aiutaci a prolungare la
preghiera in tutta la nostra
vita,
per cooperare al tuo disegno di grazia sui
giovani e contribuire alla loro salvezza uniti
a Te, che vivi e regni nei secoli dei secoli.*

ART. 87 COMUNITÀ IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della Parola del Dio vivente.'

La Parola ascoltata con fede è per noi fonte di vita spirituale, alimento per la preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio negli avvenimenti e forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione.

Avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura,' come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore³ per farla fruttificare e annunziarla con zelo.

' CI. PO, 4

s cF. PC, 6

' cF. Lc 2,19.51

Gli articoli 87, 88 e 89 formano un piccolo blocco dove vengono indicate le tre forme maggiori della vita liturgica e di preghiera della comunità e del singolo salesiano: l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia, la santificazione del tempo con l'Ufficio divino durante l'Anno liturgico.

Il primo atteggiamento della comunità orante non è quello di parlare: come per ogni credente, è anzitutto quello di *tacere per ascoltare*. Infatti il «Dio vivente», che ha radunato questa comunità e la tiene unita, non cessa di parlare: ascoltarlo umilmente è il modo più significativo di riconoscere il primato della sua iniziativa.

Un paragrafo spiega quali sono i benefici della Parola ascoltata nella fede. Un altro paragrafo specifica le reazioni della comunità a questo riguardo. Notiamo subito che tutto ciò si applica ugualmente al singolo salesiano.

Ciò che apporta la Parola di Dio.

Il primo e il secondo capoverso dell'articolo richiamano brevemente il ruolo fondamentale della Parola di Dio in ogni comunità cristiana e a maggior ragione in ogni comunità religiosa apostolica,' i cui

³ Per chiarire questo punto, si legga negli Atti del CGS il n. 540; poi larghi tratti del documento *III «Evangelizzazione e carechiesi»*, specialmente i nn. 283-288 e 339-340.

membri professano di ubbidire alla Parola e hanno la missione di educare gli altri *ad accoglierla* nella fede. L'articolo trae larga ispirazione dai testi conciliare.

La Parola di Dio non è una una semplice espressione letteraria, né una parola «vuota». È Dio stesso che ci parla. Si comprende *allora perché* e quanto sia efficace: essa è anzitutto una forza che raduna, perché Dio si rivolge agli uomini in primo luogo per «convocarli» e destare in tutti loro una medesima risposta. Il testo del decreto «Presbyterorum Ordinis», citato dall'articolo, insiste su questo fatto: i preti hanno come primo compito quello di annunciare la Buona Novella «affinché possano costituire e incrementare il popolo di Dio. Infatti in virtù della *Parola* salvatrice, la fede si accende... e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti».z

In questa «comunità credente» la Parola opera una serie di benefici che la Costituzione conciliare «*Dei Verbum*» così descrive: «Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere... *per i figli della Chiesa forza della fede, alimento dell'anima, fonte pura e perenne della vita spirituale*». ³ E più oltre: «La lettura della Sacra Scrittura deve essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo». ⁴ «*Forza, alimento, fonte di vita (robur, Gibus, fons)*»- sono tutte espressioni *riprese* dal nostro testo.

Si può attribuire un valore di sintesi all'espressione che l'articolo sottolinea per prima: la Parola è, globalmente, «fonte di vita spirituale». Sotto questo aspetto essa dispiega la sua fecondità in tre direzioni: suscita la risposta della preghiera, fa conoscere la volontà del *Padre, aiuta* a realizzarla concretamente.

Quindi, per poter pregare in verità, per sapere ciò che *deve fare*, per portare al Regno di Dio il contributo suo proprio, la comunità salesiana deve mettersi in ascolto. È proprio quanto dice l'ultimo capoverso, che pone la comunità di fronte alla Parola.

La comunità di fronte alla Parola.

Attraverso tutti gli avvenimenti salvifici Dio parla del suo disegno di salvezza incentrato in Gesù Cristo. Ma la sua Parola è sostanzialmente annunciata per iscritto nella Sacra Scrittura: ^s a questa perciò la comunità viene rinviata in modo speciale, secondo l'appello esplicito del decreto «Perfectae Caritatis» e della Costituzione «Dei Verbum»,^s «Avere in mano la Sacra Scrittura» significa, secondo il contesto, leggerla (o ascoltarne la lettura) e meditarla. «*Quotidianamente*» dice chiaramente che non si tratta di una lettura occasionale: la Bibbia è il cibo di tutti i giorni! Si tratta di *imparare*, soprattutto dal Vangelo, «l'eminente scienza di Gesù Cristo» (cf. Cost 34), *che è una scienza dalle profondità infinite.*

Il testo conciliare suggerisce gli atteggiamenti che la comunità e il singolo devono avere di fronte alla Parola di Dio. Essi devono:

- ascoltarla con umiltà nei momenti e nei modi opportuni,
- *accoglierla nel cuore con docilità, come criterio supremo*, e quindi lasciarsi giudicare da essa: è questo *l'atto di fede*,⁵ di cui Maria è il modello perfetto;
- *custodirla* nella vita, dove porta il suo frutto; -
annunziarla nell'apostolato con ardore.

Sono impegni radicali *per una comunità salesiana* e per ciascuno dei suoi membri: la Parola deve toccare le nostre orecchie («ascoltarla»), scendere nel nostro cuore («accoglierla»), passare nelle nostre mani («praticarla»), uscire dalla nostra bocca («proclamarla»). Ciò solleva *quattro* serie esigenze: il dovere di educarci al silenzio, di riconoscere la nostra radicale povertà, di testimoniare la Parola e di impegnarci con zelo a diffonderla. Ma forse solleva innanzitutto un problema immediatamente pratico: i membri della *comunità* devono rispettare l'accordo comunitario sui momenti e sulle modalità concrete del loro ascolto in comune della Parola di Dio.

⁵ Cf. DV, 9.10

Cf. PC, 6;

DV, 25 Cf.

DV, 5

Quanto al salesiano singolo, si collega bene qui l'art. 93 che parla della «preghiera personale», intesa come meditazione intima della Parola di Dio.

Conclude il CGS: la Parola di Dio «è una Parola concreta, che interroga la nostra comunità e ognuno di noi sull'hic et nunc della nostra esistenza; una Parola 'viva ed efficace' (Eb 4,12), 'incessantemente operante' (DV, 8), una Parola che esige necessariamente una risposta che si rifletta nella vita personale e comunitaria. Le Costituzioni ci hanno opportunamente indicato che i momenti più alti della nostra vita comunitaria, quelli della ricerca e del compimento della divina volontà, sono per noi scanditi dalla Parola di Dio (cf. Cast 66).

*Donaci, o Padre, piena
docilità nell'ascolto della
Tua Parola:
sia essa per noi fonte e alimento di vita,
luce per il nostro cammino e forza di fedeltà,
perché meditandola come Maria
quotidianamente, possiamo farla fruttificare in
noi e annunziarla con efficacia ai nostri fratelli.*

ART. 88 COMUNITÀ UNIFICATA DALL'EUCARISTIA

L'ascolto della Parola trova il suo luogo privilegiato nella celebrazione dell'Eucaristia. Essa è l'atto centrale quotidiano di ogni comunità salesiana, vissuto come una festa in una liturgia viva.

La comunità vi celebra il mistero pasquale e comunica al corpo di Cristo immolato, ricevendolo per costruirsi in Lui come comunione fraterna e rinnovare il suo impegno apostolico.

La concelebrazione mette in evidenza le ricchezze di questo mistero: esprime la triplice unità del sacrificio, del sacerdozio e della comunità, i cui membri sono tutti al servizio della stessa missione.

La presenza dell'Eucaristia nelle nostre case è per noi, figli di Don Bosco, motivo di frequenti incontri con Cristo. Da Lui attingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani.

Nella Chiesa, la Parola culmina sempre nel Sacramento: ciò che viene annunciato dalla prima viene attuato misteriosamente nel secondo. Perciò, molto logicamente, l'articolo sulla Parola sfocia in quello dell'Eucaristia, che è allo stesso tempo «il luogo privilegiato» della Parola e la sua viva attualizzazione.

L'articolo, che consta di quattro capoversi, tratta due temi fra loro collegati: la celebrazione eucaristica comunitaria (capoversi 1-2-3) e la presenza eucaristica, che fa sorgere la devozione eucaristica personale (capoverso 4). Trattando del primo tema, il testo espone insieme il significato dell'Eucaristia per la comunità e la partecipazione attiva della comunità celebrante. Rifletteremo distintamente su questi diversi aspetti.

È utile avere davanti ciò che Don Bosco ci ha trasmesso e ricordare il ruolo essenziale che l'Eucaristia ha avuto nella sua vita. Già è stato accennato, trattando della nostra missione e del nostro metodo educativo, alla centralità dell'Eucaristia, secondo il pensiero di Don Bosco (cf. Cost 36); ma si può ben dire che l'Eucaristia è una delle colonne su cui è costruito tutto l'edificio della santità del nostro Fondatore e dei suoi figli.

L'amore appassionato di Don Bosco a Gesù-Eucaristia è testimoniato in molte pagine delle «Memorie Biografiche». «Non di rado = scrive il biografo predicando, nel descrivere l'eccesso d'amore di

Gesù per gli uomini, piangeva lui *e faceva* piangere gli altri per santa commozione. Anche in ricreazione parlando talora della SS. Eucaristia, il suo volto accendevasi di santo ardore e diceva spesso ai giovani; - Cari giovani, vogliamo *essere allegri e contenti*? Amiamo con tutto il cuore Gesù in Sacramento».¹

Pur riconoscendo che la dottrina eucaristica di Don Bosco non ha l'ampiezza ecclesiale del Vaticano II (evidentemente essa dipende dalla teologia del tempo), noi possiamo ben *cogliere* come l'Eucaristia sia per Don Bosco *una realtà viva*, la presenza attuale e viva del Cristo risorto nel segno del pane; la mensa eucaristica e il tabernacolo sono i luoghi dove si può *avere con Lui*, oggi stesso, un incontro reale e vitale. Attraverso la comunione Don Bosco *vive l'amicizia* concreta, *tenera e forte, con Cristo* e vuole nei suoi giovani lo stesso amore: «*Oh, se io potessi mettere in voi questo grande amore a Maria e a Gesù Sacramentato, quanto sarei fortunato... Sarei disposto per ottenere questo a strisciar con la lingua di qui fino a Superga*».²

Con questo richiamo, pur molto rapido, al nostro Fondatore, siamo in grado di comprendere meglio il testo della Regola.

L'azione di Cristo sulla comunità nell'Eucaristia.

La celebrazione eucaristica è chiamata dal Concilio «fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione,..., il centro della comunità dei fedeli», «il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana».³ «Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla *quale* quindi *deve* prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità».⁴

A maggior ragione queste espressioni vigorose si applicano a una

¹ MB IV, 457

² MB VII, 680. Sulla dottrina eucaristica di Don Bosco si può vedere, J. AUBRY, L'Eucaristia nella prassi salesiana, in Rinnovare la nostra vita salesiana', LDC Torino 1981, gol I, p. 176ss,

³ Cf. PO, 5; CD, 30. La Costituzione Sacrosanctum Concilium applica queste espressioni alla liturgia stessa, il cui cuore è l'Eucaristia: «La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (SC, 10), come ricorda anche l'art. 36 delle Costituzioni.

⁴ PO, 6

comunità di religiosi apostoli. Con l'Eucaristia la comunità salesiana riceve due benefici fondamentali: viene ricostruita in Cristo come comunione fraterna, e trova in Lui lo slancio di un rinnovato impegno apostolico. Due frasi brevi, ma molto dense, ne danno la spiegazione.

Con l'Eucaristia la comunità quotidianamente «*celebra il mistero pasquale*», quel mistero di cui è stato detto nell'art. 85 che ha fatto sorgere la Chiesa stessa: la morte di Cristo ha distrutto ogni divisione, la sua vita nuova nello Spirito è il principio dell'unità profonda dei salvati. Celebrando l'Eucaristia, la comunità salesiana vi celebra in tutta verità l'Atto di amore redentore che è stato e rimane la sorgente della sua unità.

Essa inoltre «comunica al *Corpo di Cristo* immolato»: unirsi al Corpo eucaritico del Cristo è inserirsi nel suo Corpo mistico, secondo la grande dottrina di san Paolo; ⁵ la comunione a Cristo è comunione tra noi in Lui. La concretezza del Sacramento fa brillare in tutto il suo splendore l'affermazione dell'art.85: è Dio che «tiene unita la nostra comunità», ed è il Corpo di suo Figlio che la ricostruisce di continuo, nella misura certo della fede viva dei partecipanti, stimolati alla carità fraterna.

Riferendosi a questa realtà, il CGS commenta: «Nell'incessante costruzione della comunità, lo strumento fondamentale e decisivo è l'Eucaristia, `segno e causa' dell'unità, fermento ed esigenza di unità allo stesso tempo: *segno*, cioè, di quell'unità che è meta della nostra vita. Segno, però, nella misura in cui viviamo già di fatto e ci impegniamo incessantemente a fare comunione tra noi. In questa misura il sacramento è anche `causa' di unità».⁶

Ma nella celebrazione dell'Eucaristia, la comunità salesiana si *apre anche con vigore agli* orizzonti apostolici e nutre, oltre la carità fraterna, anche la sua carità pastorale. «L'Eucaristia --- scrive ancora il CGS - è punto di partenza e punto di arrivo di tutto il lavoro apostolico della comunità».' Celebrando il mistero pasquale, essa prende nelle proprie

⁵ ~Il pane che noi spezziamo non è forse comunione al Corpo di Cristo? E poichè vi è un pane solo, noi, pur essendo molti, formiamo un sola corpo# (1 Cor 10,16.17). ° CGS, 543

mani l'esistenza concreta dei giovani e dei fedeli per trasfigurarla nell'offerta di Cristo alla gloria del Padre. E comunicando al Corpo di Cristo, i membri prendono con sé il Buon Pastore che ha dato la vita per le sue pecore e si preparano a «immolarsi» per il bene dei giovani, diventando anche loro pane che salva e fa vivere."

La partecipazione attiva della comunità all'Eucaristia.

Ma questi frutti meravigliosi sono misurati dalla fede viva dei «celebranti». Già nel primo capoverso viene lanciato un appello a questa fede, dove si parla dell'Eucaristia come di «atto quotidiano... vissuto *come una festa*». Non c'è contraddizione nei termini? Diventata quotidiana, una festa può ancora rimanere tale? Qui si vuol dire che l'Eucaristia deve essere celebrata come il momento festivo di ogni giornata, nella convinzione del suo valore «straordinario». Occorre perciò una preparazione intima, un cuore attento e amante. Occorre anche, all'esterno, un certo stile di celebrazione che aiuti e stimoli la fede: «una liturgia viva» è una liturgia che rifugge dalla 'routine', che ogni giorno trova uno spazio di libertà creatrice, pur nella fedeltà ai riti della Chiesa, che permetta a ciascuno di partecipare attivamente. Lo spazio dato al ringraziamento vivo e intenso per il dono ricevuto è un segno di amore e l'avvio di quel contatto costante con il Cristo, che si protrarrà lungo tutta la giornata.

Nella comunità, famiglia riunita attorno all'Eucaristia, assume un significato particolare *la concelebrazione*, che le Costituzioni raccomandano: essa offre un'occasione per una «liturgia viva», direttamente legata all'aspetto comunitario del mistero eucaristico. La concelebrazione, infatti, mette in evidenza una triplice unità: l'unità *del sacrificio*. infatti le Messe celebrate dai diversi sacerdoti non sono altro che l'unico sacrificio di Cristo (viene soltanto moltiplicato il rito sacramentale); l'unità *del sacerdozio*: i diversi sacerdoti non sono altro che i *segni efficaci* dell'unico Sommo Sacerdote che offre il suo sacrificio (viene moltiplicata soltanto la loro opera sacramentale di riattualizza

R «Nutrendosi del Corpo di Cristo, i presbiteri partecipano nell'anima della carità di Colui che si dà come cibo ai Fedeli» (Po, 13).

zione); l'unità *della* comunità, radunata attorno a un unico altare per una celebrazione unica, dove ciascuno svolge il ruolo sacerdotale (ministeriale o comune) che gli spetta.

Si può tuttavia concepire questa comunità a due livelli: la sola comunità salesiana, i *cui membri si* re-impegnano tutti al medesimo compito, e, meglio ancora, la comunità allargata ai giovani e ai fedeli: attorno all'altare appare allora la comunità salesiana unificata per il *servizio di un gruppo* di credenti e in seno a una più ampia comunità ecclesiale.

La presenza eucaristica e la devozione che essa suscita.

L'ultimo capoverso tocca un aspetto prevalentemente personale e non più esplicitamente liturgico. Tratta della «*presenza eucaristica nelle nostre case*» e della devozione che essa suscita. Da noi, «figli di Don Bosco», *la cappella con il tabernacolo* è il cuore vivo della casa e della comunità. I «frequenti incontri» con Cristo alludono a ciò che la tradizione salesiana chiama la «visita a Gesù Sacramentato». Sappiamo quanto Don Bosco ci teneva e **la** raccomandava tanto ai Salesiani quanto ai giovani. Il Concilio la raccomanda esplicitamente ai sacerdoti: «Abbiano a cuore... il dialogo quotidiano con Cristo Signore andandolo a visitare nel tabernacolo e praticando *il culto personale* della sacra Eucaristia». ⁹

È bene ricordare il significato di questo culto, perfettamente espresso nell'Istruzione «Eucaristicum mysterium». ¹⁰ Anzitutto esso rimane in stretta dipendenza dalla celebrazione eucaristica: «Questa presenza deriva dal sacrificio e tende alla comunione, sacramentale e spirituale insieme», cioè Cristo nel SS. Sacramento è sempre il Cristo Vittima e Nutrimento. D'altra parte, esso ha un orientamento diverso: la Messa è azione liturgica di Cristo e dell'assemblea, offerta al Padre; il culto eucaristico si rivolge al Cristo sacramentale, in forme soprattutto private. Il suo frutto essenziale è di stimolare la fede e *l'amore verso*

Cristo redentore. L'articolo delle Costituzioni dice bene: «*Da Lui attingiamo dinamismo e costanza nella nostra azione per i giovani*».

Don Bosco ripete: «Andiamo a visitare spesso Gesù nelle chiese, dove giorno e notte ci attende... Gli amici del mondo trovano tanta contentezza tra loro che perdono talvolta le giornate intiere per stare insieme. E perché non troveremo noi qualche ora del giorno per intrattenerci col migliore degli amici? Oh, quanto è mai dolce la compagnia di Gesù!... Chi può esprimere la pienezza di goffa che provò san Giovanni nell'ultima cena, allorché in compagnia di Gesù, anzi a Lui più vicino, poté posare il suo capo sopra il suo divin petto, come il bambino in seno alla madre? Ora molto simile a quella è la gioia che si prova nel tenere compagnia a Gesù nel Sacramento»."

*O Padre, che nell'Eucaristia
ci fai rivivere il mistero pasquale del Tuo Figlio
nella comunione con il Suo Corpo e con il Suo Sangue,
per virtù di questo sacramento d'amore rinsalda la nostra
unità di fratelli*

*• ravviva la nostra dedizione di apostoli.
Fa' che celebriamo l'Eucaristia*

come una «festa quotidiana»

*• dall'incontro frequente con il Signore Gesù
attingiamo dinamismo per la nostra missione tra i giovani
• costanza per portarla a compimento.*

Per Cristo nostro Signore.

ART. 89 IL MISTERO DI CRISTO NEL TEMPO

La Liturgia delle ore estende alle diverse ore del giorno la grazia del mistero eucaristico.¹

La comunità, unita a Cristo e alla Chiesa, loda e supplica il Padre, nutre la sua unione con Lui² e si mantiene attenta alla divina volontà. Rimanendo per i chierici gli obblighi assunti con la loro ordinazione,³ la comunità celebra le Lodi come preghiera del mattino e il Vespro come preghiera della sera con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava.

La domenica è il giorno della gioia pasquale. Vissuta nel lavoro apostolico, nella pietà e in allegria, rinvigorisce la fiducia e l'ottimismo del salesiano.

Lungo l'anno liturgico, la commemorazione dei misteri del Signore fa della nostra vita un tempo di salvezza nella speranza

ci. *IGLH*, 10. 12' *cl LG*, 3

cf. CIC, can. 1174, 1

cf. SC 102

L'art. 89 espone come la comunità salesiana partecipa alla vita liturgica della Chiesa secondo i tre ritmi del giorno, della settimana e dell'anno: tutto il tempo cosmico e storico viene in questo modo santificato, offerto cioè alla gloria del Padre e utilizzato per comunicarci la salvezza di Cristo.

Ritmo giornaliero: la liturgia delle Ore.

La prima frase, ricollegando l'articolo al precedente, manifesta il legame della Liturgia delle Ore con il mistero «centrale» dell'Eucaristia. La frase è ispirata da un testo conciliare¹ e da un brano della «Istruzione generale per la Liturgia delle Ore»: «La liturgia delle Ore estende alle diverse ore del giorno le prerogative del mistero eucaristico...: la lode e il rendimento di grazie, la memoria dei misteri della salvezza, le suppliche e la pregustazione della gloria celeste».² Ma l'Istruzione pre-

PO, 5

a. Instructio Generalis Liturgiae Horarum. (IGLH), 25 marzo 1971, n. 12

cisa poi che questa liturgia può ugualmente costituire ottima preparazione a una celebrazione più fervente dell'Eucaristia.

La comunità salesiana, profondamente inserita nella Chiesa di cui è parte viva, esprimendone visibilmente il mistero di consacrazione totale a Dio (cf. Cost 85), entra con tutta naturalezza, in quanto tale, nella preghiera liturgica dell'Ufficio divino, e tenta di capirne nella fede la divina grandezza: «È veramente la voce dello Sposo; anzi è la preghiera che il Cristo, unito al suo Corpo, eleva al Padre». ' Il vantaggio spirituale che deriva da questa «lode e supplica al Padre» consiste nel progredire nella comunione di amore con Lui⁴ e nella fedeltà attiva alla sua volontà.

Una cosa deve essere chiara: la liturgia delle Ore non è riservata ai sacerdoti o ai contemplativi. È veramente la preghiera ufficiale di tutto il popolo di Dio. Occorre solo notare (come fa lo stesso articolo a proposito dei chierici) che alcuni, nella Chiesa, ricevono un «mandato» esplicito di celebrarla in nome di tutti: i diaconi e i presbiteri e le comunità obbligate al coro (ordini di canonici, di monaci e monache)-, ' ma ciò non significa che essi devono *pregare* «al posto» di tutti. «Le preghiere delle Ore vengono proposte a tutti i fedeli, anche a coloro che non sono tenuti per legge a recitarle».° Per i religiosi, poi, il Concilio precisa: «I membri di qualsiasi Istituto degli stati di perfezione che, in forza delle Costituzioni, recitano qualche parte dell'Ufficio divino, esprimono la preghiera pubblica della Chiesa». ' Infine si deve osservare che «sebbene la preghiera fatta nella propria stanza sia sempre necessaria,... tuttavia all'orazione della comunità compete una dignità speciale (cf. Mt 18,20)». «La celebrazione in comune manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della liturgia delle Ore... Perciò tutte le volte che è *possibile, la celebrazione* comune è da preferirsi alla celebrazione individuale e quasi privata».\$

3 SC, 84

4 Unione con 2 Padre, piuttosto che con Cristo, come insinua la nota che rimanda a LG, 3, dove l'unione con Cristo viene presentata come frutto dell'Eucaristia. ' Cf. SC, 95-96; IGLH, 28-32

° Paolo VI, Costituzione apostolica *Laudis canonicum*, 1 nov. 1970, ti. 8. Cf. SC, 100 (partecipazione dei laici) e IGLH, 32.

SC, 98

" IGLH, 9 e 33; cf. IGLH, 20-27

Queste annotazioni saranno utili per mettere in luce il pieno valore della norma costituzionale (precisata dall'art. 70 dei Regolamenti generali): «Rimanendo per i chierici gli obblighi assunti con la loro ordinazione, la comunità celebra le Lodi come preghiera del mattino e il Vespro come preghiera della sera». Perché le Lodi e il Vespro? Perché «secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa sono il duplice cardine dell'Ufficio quotidiano: devono essere ritenute le Ore principali e come tali celebrate».⁹

Notiamo il verbo usato qui e nei Regolamenti generali: queste Ore vengono «*celebrare*» e non semplicemente «recitate»: anche se soltanto di rado vi è un «celebrante» che presiede, esse sono sempre celebrate secondo il loro valore di «lode della Chiesa».

La conclusione del capoverso incoraggia a una celebrazione «degn e fervorosa», anche se non sempre solenne. Sappiamo che Don Bosco voleva una preghiera «completa», che avesse la duplice caratteristica della bellezza esterna e del fervore interno: una dev'essere in aiuto dell'altro. Ma la raccomandazione che qui viene richiamata è più precisa: in un articolo delle prime Costituzioni Don Bosco chiedeva «la pronunzia chiara, divota e distinta delle parole dei divini uffizi» e la presentava come una caratteristica salesiana.¹⁰

In questo contesto è utile ricordare ciò che l'art. 70 dei Regolamenti generali aggiunge: «Al loro posto (i soci) potranno recitare, secondo l'opportunità, altre preghiere». Lungi dall'essere in contrasto con la norma generale sopra espressa, questa specificazione vuol sottolineare l'importanza della preghiera quotidiana anche per coloro che in varie circostanze (per esempio nella malattia) sono impediti a celebrare le Lodi e il Vespro: con altre forme di preghiera essi si uniscono alla comunità orante, offrendo insieme con essa il proprio sacrificio di lode.

⁹ SC, 89 e IGLH, 37-40 spiegano abbondantemente il significato preciso e ricco delle Lodi e del Vespro.

¹⁰Cf. Costituzioni 1875, XIII, 2 (cf. F. MOTTO, p. 183)

Ritmo settimanale e annuale: la domenica e l'anno liturgico.

Il terzo capoverso invita il salesiano a una celebrazione fervente della *domenica*, «giorno della gioia pasquale» perché giorno della risurrezione di Cristo e dell'assemblea cristiana, «giorno di festa primordiale» come dice il Concilio." Abitualmente per il salesiano è un *giorno* di intenso lavoro, *spesso* diverso dal lavoro ordinario della settimana, lavoro intensamente «apostolico» nel contatto con i giovani e con la gente. Si ritrova qui, nel modo di celebrare la domenica, la trilogia tipicamente salesiana: «*lavoro, pietà, allegria*». E si capisce allora come la domenica, vissuta in tale clima, facendoci sperimentare i frutti della Pasqua di Cristo, possa contribuire soprattutto ad alimentare nel nostro cuore quell'ottimismo e quella gioia descritti *nel capitolo sullo spirito salesiano* (cf. Cost 17).

L'ultimo capoverso allarga l'orizzonte all'intero anno liturgico e rimanda alla Costituzione sulla Liturgia del Vaticano II. Il testo conciliare è senz'altro il miglior commento all'articolo costituzionale: «La santa Madre Chiesa nel ciclo annuale presenta tutto il mistero di Cristo... Ricordando i misteri della Redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche dei meriti del suo Signore, così che siano resi in qualche modo presenti in ogni tempo, perché i fedeli possano venire a contatto ed *essere* ripieni della grazia della salvezza».¹²

Diciamo, in conclusione, che il salesiano vivrà con *fervore ed efficacia* la sua vita liturgica, sia giornaliera che settimanale e annuale, nella misura in cui sarà consapevole del suo ruolo di «iniziatore» dei giovani a questa stessa vita, come ricordava l'art. 36 delle Costituzioni: «Insieme ad essi celebriamo l'incontro con Cristo».

*La lode del Tuo santo Nome, o Padre, riempi le
nostre giornate
e segni il ritmo dell'intera nostra esistenza, in
unione con la santa Chiesa, diffusa nel tempo e
nello spazio. Fa' che con essa riviviamo,
nel volgere delle stagioni e degli anni i misteri della
nostra salvezza, e ne diventiamo diffusori
efficaci nella gioia dello Spirito Santo. Per
Cristo nostro Signore.*

ART. 90 COMUNITÀ IN CONTINUA CONVERSIONE

La Parola di Dio ci chiama a una continua conversione.

Consapevoli della nostra debolezza, rispondiamo con la vigilanza e il pentimento sincero, la correzione fraterna, il perdono reciproco e l'accettazione serena della croce di ogni giorno.

Il sacramento della Riconciliazione porta a compimento l'impegno penitenziale di ciascuno e di tutta la comunità.

Preparato dall'esame di coscienza quotidiano e ricevuto frequentemente, secondo le indicazioni della Chiesa, esso ci dona la gioia del perdono del Padre, ricostruisce la comunione fraterna e purifica le intenzioni apostoliche.

Arriviamo al terzo gruppo di articoli del capitolo: gli art. 90 e 91 mettono in rilievo un aspetto qualificante della vita cristiana e religiosa illuminata dalla Parola e santificata dal contatto vivo con la Persona e i misteri del Salvatore: la conversione. Questa viene presentata come un'esigenza permanente, che tuttavia si esprime con particolare intensità nell'atto sacramentale e in certi momenti organizzati in funzione di essa. Così ritroviamo, in qualche modo, per la conversione lo schema tripartito degli articoli 87-89: Parola, Sacramento, Storia.

Nei due articoli viene usata la parola *conversione*. Che cosa significa? Uno potrebbe pensare che un religioso globalmente fedele **sia** già convertito, che debba solo progredire. Ma la Scrittura, la Chiesa e la stessa *esperienza umana* gli dicono che il peccato entra ancora nella sua vita: ha bisogno di «purificazione» e di «penitenza», orientate verso un amore più autentico e più pieno. Un'espressione del decreto conciliare «Presbyterorum ordinis», che ha ispirato in parte l'articolo, può illuminare questo processo: «L'atto sacramentale frequente della Penitenza, preparato con un quotidiano esame di coscienza, favorisce moltissimo la necessaria conversione del cuore all'amore del Padre delle misericordie». Ecco: si tratta di «*convertirsi all'amore*» di Dio e dei fratelli, di passare da *atteggiamenti* negativi ad atteggiamenti positivi e,

forse più ancora, di passare da un amore incerto, scarso, insufficiente ad un amore più fermo e *più generoso: compito* questo mai finito!

Le Costituzioni tracciano tutto un programma di sforzi per il cammino penitenziale così orientato, indicandone i ritmi principali: certi esercizi si devono fare in ogni momento e «ogni giorno», altri «frequentemente», altri infine (come detto nell'art. 91) «ogni mese» e «ogni anno».

L'art. 90 consta di quattro capoversi, e di due parti: il primo e il secondo capoverso espongono «l'impegno penitenziale» permanente; il terzo e il quarto si riferiscono all'atto sacramentale della Riconciliazione.

Continuamente: sforzo di vigilanza e penitenza.

È la Parola di Dio che «ci chiama a una continua conversione», come bene spiega l'«*Orda Poenitentiae*». ² Allo stesso tempo questa Parola ci giudica e non cessa di rivelarci la nostra responsabilità e il nostro peccato, di invitarci alla conversione e alla penitenza, di rivelarci la misericordia di Dio sempre pronto a perdonarci e a rilanciarci sulla strada della riconciliazione e dell'amore.

A questa Parola «rispondiamo», sia singolarmente nella consapevolezza delle personali debolezze, sia comunitariamente nella visione delle esigenze a volte terribili della vita comune (pazienza, sopportazione vicendevole, perdono mutuo, lotta contro l'individualismo, come già dicevano gli articoli 51 e 52). Si tratta di ricostruire quotidianamente ciò che i nostri egoismi e le nostre dimenticanze demoliscono.

Vengono raccomandati cinque atteggiamenti per una continua conversione: ³

2 «Il sacramento della Penitenza deve prendere avvio dall'ascolto della Parola di Dio, perché proprio con la sua Parola Dio chiama a penitenza e porta alla conversione del cuore» («*Orda Paenitentiae*» n. 24; cf. anche n. 1).

3' *IJ* «*Ordo Paenitentiae*» parla degli atteggiamenti di penitenza nella vita della Chiesa in questi termini: «In molti e diversi modi il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa. Prendendo parte, con la sopportazione delle sue prove, alle sofferenze di Cristo, compiendo opere di misericordia e di carità, e intensificando sempre più, di giorno in giorno, la sua conversione, secondo il Vangelo di Cristo, diventa segno nel mondo di come ci si converte a Dio» (cf. n. 4).

- la vigilanza (già segnalata nell'art. 18 come «custodia del cuore e dominio di sé»), che suppone la coscienza della propria debolezza nativa e che conduce a un fiducioso abbandono nelle mani del Padre;
- *il pentimento sincero, che porta alla volontà di correggersi;*
- l'accettazione *della croce quotidiana, mezzo di* espiatione squisitamente salesiano, nella linea del «lavoro e temperanza» secondo l'espressione dell'art. 18: «accetta le esigenze quotidiane e le rinunce della vita apostolica»;
- *il perdono reciproco e la correzione fraterna*, indicati pure dagli art. 51 e 52 come mezzi per ricostruire continuamente la comunione;
- aggiungiamo, secondo l'art. 73 dei Regolamenti generali, la *penitenza comunitaria del venerdì e del tempo di Quaresima.*

Ecco un'ampio insieme di comportamenti veramente capaci di far compiere al salesiano e alla comunità un cammino penitenziale molto efficace.

Il sacramento della Riconciliazione.

Rileviamo l'espressione usata dal testo della Regola: il sacramento riassume e «porta a compimento» tutto questo impegno penitenziale, così come porta a compimento l'azione illuminatrice e trasformatrice di Dio iniziata dalla Parola. Attraverso il suo mistero e nel nome di suo Padre, Cristo Salvatore interviene visibilmente per rialzare e purificare il discepolo penitente, il quale, per conto suo, esprime allora con intensità la consapevolezza del suo peccato, la sua volontà di conversione a un amore più vero e l'accoglienza della riconciliazione con Dio e con i fratelli. Sul piano dello sforzo di conversione, il sacramento ha quel valore di «culmine» e «fonte» che viene riconosciuto all'Eucaristia sul piano della vita cristiana globale.

Da questa visuale derivano due verità fondamentali e complementari: da un lato ha poco senso e poca efficacia il «sacramento della Penitenza» in una «vita non penitente»; dall'altro rimane senza appoggio né forza di rilancio una vita penitente che non sbocchi mai o quasi mai nel sacramento della Penitenza. I due aspetti sono interdipendenti.

L'espressione «impegno penitenziale di ciascuno e di tutta la comunità» non solo sottolinea la dimensione comunitaria del cammino della penitenza, ma sembra anche prospettare le due forme di celebrazione della Riconciliazione: quella individuale e quella comunitaria, opportunamente distribuite.

Il testo evidenzia, in particolare, i frutti che si ricavano dal sacramento: essi sono tre, principalmente, e toccano il triplice rapporto del salesiano con Dio Padre, con i suoi fratelli e coi giovani.

Il primo, come conviene, è «*la gioia del perdono del Padre*», l'esperienza insondabile del suo amore infinitamente paziente e misericordioso. La gioia che il salesiano testimonia e diffonde (cf. Cost 17) ha il suo solido fondamento nell'incontro con il Padre nel sacramento.

Il secondo è «*la ricostruzione della comunione fraterna*», perché «quelli che si accostano al sacramento della Penitenza... si riconciliano con la Chiesa alla quale hanno inflitto una ferita col peccato»; ⁴ sono quindi pronti al perdono e a un amore fraterno crescente.

Il terzo è «*la purificazione delle intenzioni apostoliche*»: staccandosi da sé per convertirsi al Padre, il salesiano penitente è pronto a servire meglio la gloria di Dio in un servizio più autentico dei giovani: il dono della riconciliazione spinge sulla strada di un apostolato più vivo e carico di amore!

La Regola ci dice, infine che il sacramento va celebrato «*frequentemente*, secondo le indicazioni della Chiesa». Un decreto della Congregazione per i Religiosi interpretava: «due volte al mese», tenendo conto tuttavia della «libertà dovuta» richiesta dal Concilio.¹ Nel decidere questa frequenza, ciascuno terrà conto dell'ampiezza dell'area penitenziale in cui si muove: curerà perciò una programmazione del proprio sforzo spirituale, l'ascesi della vita quotidiana, darà importanza alla direzione spirituale; ma egli guarderà insieme all'esempio e all'insegnamento di Don Bosco e alla viva tradizione che egli ci ha lasciato.

Non possiamo concludere senza far riferimento proprio al nostro Fondatore, per il quale il cammino di continua conversione, lo sforzo di

sconfiggere il peccato e di conformarsi sempre più al divino modello furono tratti essenziali non solo della sua *santità, ma* anche della proposta di santità da lui fatta ai suoi giovani.

Già si è visto, commentando diversi articoli delle Costituzioni, l'impegno di asceti vissuto e proposto da Don *Bosco: l'asceti* del lavoro e della temperanza (cf. Cost 18), l'asceti imposta dalla vita povera ad imitazione di Gesù Cristo (cf. Cost 72. 75), specialmente l'asceti collegata all'obbedienza e al compimento quotidiano del dovere (cf. Cast 18. 71).

Ma è nel sacramento della Penitenza, cioè nell'incontro con il Signore che perdona, che tutti gli sforzi penitenziali trovano il compimento: Don Bosco può essere chiamato un vero apostolo della Confessione, come mezzo divino per la salvezza delle anime. Si pensi all'abbondante sua catechesi su questo sacramento (era un argomento frequentissimo anche delle cosiddette 'parole all'orecchio' che rivolgeva ai giovani), ma soprattutto si deve considerare l'esempio della sua vita sacerdotale dedicata al ministero della Confessione.'

Per Don Bosco la Penitenza è, insieme con l'Eucaristia, una delle colonne su cui poggia il suo Sistema preventivo;⁷ è la via sicura della santità: «*Volete farvi santi? - diceva ai giovani - Ecco! La confessione è la serratura; la chiave è la confidenza col confessore. Questo è il mezzo per entrare per le porte del Paradiso*».\$ Le biografie dei giovanetti dell'Oratorio, Domenico Savio, Francesco Besucco e Michele Magone, sono tutte un vero inno alla Confessione come strada di santificazione.⁹

Quanto alla frequenza dell'incontro col Signore nel sacramento della Penitenza, ricordiamo queste parole pronunciate da Don Bosco in una «buona notte»: «Chi vuol pensare poco alla sua anima vada a confessarsi una volta al mese; chi vuol salvarla, ma non si sente tanto ardente, vada ogni quindici giorni; chi poi volesse arrivare alla perfe-

⁶ Il biografo di Don Bosco sottolinea come il ministero delle Confessioni fu una *cosa che egli non smise mai nell'Oratorio*: cf. MB XIV, 121. Su Don Bosco «Confessore» si veda il eap. X di «*Don Bosco con Dio' di E. CEItA*.

Cf. G. BOSCO *Il Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, Il* (Appendice Cost. 1984, p. 239); cf. anche MB *II*, 532. 149ss

⁸ MB VII, 49

⁹ Nella conclusione della vita di Domenico Savio leggiamo: «Non manchiamo di imitare il Savio nella frequente del sacramento della confessione, che fu il suo sostegno nella pratica costante della virtù, e fu guida sicura che lo condusse a un termine di vita così glorioso. Accostiamoci con frequenza e con le dovute disposizioni a questo bagno di salute» (cf. 05 XI, p. 286).

zione, vada ogni settimana. Di più, *no, eccetto* che uno avesse qualche cosa che gli pesasse sulla coscienza».¹D

*O Padre, conosciamo di portare
il tesoro inestimabile della Tua vita in vasi di
creta, segnati dalla debolezza e dal peccato.
Facci sentire la Tua voce, che ci chiama a una
continua conversione e concedici di rispondere
con la vigilanza,
con il pentimento sincero, con il perdono fraterno
generoso. Riconciliati a Te per la Passione di Cristo
mediante il sacramento della Penitenza, fa' che
cresciamo nella purezza e nella santità e siamo accolti,
insieme ai nostri giovani, nel Tuo abbraccio paterno.
Per Cristo nostro Signore.*

¹0 MB XII, 566

ART. 91 MOMENTI DI RINNOVAMENTO

La nostra volontà di conversione si rinnova nel ritiro mensile e negli esercizi spirituali di ogni anno. Sono tempi di ripresa spirituale che Don Bosco considerava come la parte fondamentale e la sintesi di tutte le pratiche di pietà.'

Per la comunità e per ogni salesiano sono occasioni particolari di ascolto della Parola di Dio, di discernimento della sua volontà e di purificazione del cuore.

Questi momenti di grazia ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù e tengono viva l'attesa del suo ritorno.

'ef. C'osr 1875 (Introduzione), p. XXXIV

Strettamente legato al precedente, questo articolo presenta un terzo elemento del cammino penitenziale: sono i «momenti forti» di «ripresa spirituale» ogni mese e ogni anno, cioè il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali.

Occorre notare che le Costituzioni pongono il ritiro e gli esercizi nella linea dello sforzo personale e comunitario di «continua conversione», proprio come tempi forti e privilegiati di «ripresa» e di «rinnovamento» spirituale, come «momenti di grazia» particolare.

La vita del salesiano, come quella di ogni apostolo, immersa nell'attività quotidiana, è soggetta ai rischi della superficialità e dell'usura: è facile lasciarsi prendere dall'ingranaggio dell'azione e non riuscire a trovare il tempo necessario per una sosta più prolungata di contemplazione. Ogni mese, nel giorno del ritiro, e ogni anno, negli esercizi spirituali, la comunità offre questo tempo di pausa spirituale, che serve a ricaricare lo spirito e a rilanciarlo nel servizio apostolico. È il Signore che invita i suoi a «ritirarsi un poco in disparte» (cf. Mc 6,31), per riposarsi in una maggiore intimità con Lui.

La Regola invita a dare importanza a questi tempi forti dello spirito; non si deve cedere alla tentazione di trasformarli in giornate di studio o di discussioni. I loro obiettivi sono chiarissimi: consistono anzitutto *nell'ascolto (personale e comunitario) della Parola di Dio* (cf. Cast 87), che permette di «discernere» la volontà del Signore nel momento presente e chiama alla conversione, e quindi nell'accettazione di questa conversione, cioè *nella «purificazione del cuore»* che avviene

soprattutto per mezzo di una confessione accuratamente preparata e fatta con fede viva (la conclusione dell'articolo precedente segnalava proprio l'effetto «purificatore» della Riconciliazione).

L'importanza del ritiro e degli esercizi spirituali è stata fortemente sottolineata da Don Bosco. L'articolo fa esplicito riferimento al testo dell'Introduzione alle Costituzioni dove il nostro Fondatore afferma: «La parte fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi spirituali ed ogni mese l'Esercizio della buona morte... Credo che si possa dire assicurata la salvezza di un religioso, se ogni mese si accosta ai santi Sacramenti, e aggiusta le partite di sua coscienza, come' se dovesse di fatto da questa vita partire per l'eternità».¹ Sono parole che Don Bosco ha ripetuto in diverse circostanze; così, ad esempio, scriveva ad un chierico: «Non tralasciare l'esercizio della buona morte una volta la mese, esaminando *quid sii addendum, quid corrigendum, quid toliendum, ut sis bonus miles Christi* (cosa c'è da aggiungere, cosa da correggere, cosa da togliere per essere un buon soldato di Cristo)».² Colpisce, in particolare, l'insistenza di Don Bosco nel raccomandare la fedeltà a questo esercizio ai missionari, che per la loro vita movimentata hanno grande bisogno di una sosta di verifica e di rinnovamento. A don Cagliero scrive nel 1876: «Nel trattare coi nostri, di' e raccomanda che non mai si ometta l'esercizio mensile della buona morte. È la chiave di tutto».³

Anche gli Esercizi spirituali annuali rivestono una speciale importanza *nel cammino spirituale del confratello e della comunità*. Don Bosco non esita ad affermare: «Gli Esercizi spirituali possono chiamarsi sostegno delle Congregazioni religiose e tesoro dei soci che vi attendono»⁴ Nella prima stesura del Regolamento degli Esercizi aveva scritto: «La nostra stessa umile Società va debitrice ad essi del suo più grande sviluppo, e molti dei suoi membri devono ripetere da qualche muta di esercizi il principio di una vita migliore».⁵

D. Bosco, Introduzione alle Costituzioni, Pratiche di pietà, e[Appendice alle Costituzioni 1984, p. 229-230

² Lettera al eh. Tommaso Pentore, 15 agosto 1878, cf. Epistolario, vol 111, 381

¹ Lettera a D. Cagliero, 1 agosto 1876, Epistolario, voi 111, 81; Si vedano anche i Ricordi' ai

primi missionari e le lettere a Don Remotti (Epistolario, vol IV, 9-10), al eh. Giuseppe Qua

ranta (Epistolario, voi IV, 10), al eh. Bartolomeo Panare (Epistolario, vol IV, 12)

⁴ Regolamento degli Esercizi spirituali approvato dal Capitolo Generale III, Introduzione a ASC ms. 23223 (Fondo Don Bosco n. 1942)

L'articolo della Regola conclude ricordando che il frutto migliore di questi tempi forti è la possibilità che essi offrono al salesiano di rifare con chiarezza la propria «opzione fondamentale», rimettendo al centro del proprio essere e della propria vita il Signore Gesù e il suo servizio e trovando in Lui con maggior vigore «l'unità profonda» del proprio spirito. Sotto questa luce si capiscono bene due ulteriori insistenze di Don Bosco: l'atto più decisivo sia del ritiro che degli esercizi è l'incontro con Cristo Salvatore nei due sacramenti della Riconciliazione e dell'Eucarestia; la prospettiva che stimola allora il fervore del salesiano è quella del *tempo che passa (il ritiro si chiama «esercizio della buona morte»): 6 la morte* sarà per ciascuno il «ritorno» del Signore e l'incontro pieno e definitivo con lui.

Valorizziamo allora al massimo il tempo che ci viene lasciato per amarlo e servirlo con tutte le forze!

*Nella Tua misericordia, o Padre,
continuamente Tu rinnovi per noi momenti e tempi in
cui incontrare la Tua Parola e il Tuo Amore. Aiutaci
ad accoglierli come momenti di grazia, per
approfondire la nostra intimità con Te, discernere
sempre meglio la Tua volontà e purificare la nostra
mente e il nostro cuore, nella vigile attesa del ritorno
del Tuo Cristo. Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

n Circa il nome della pausa spirituale mensile si sa che nella tradizione viva salesiana fu sempre *chiamato 'esercizio della buona morte'*: Don Bosco stesso lo presentava con questa denominazione e così lo aveva chiamato nelle prime edizioni delle Costituzioni; tuttavia nel testo approvata del 1875 vi compare semplicemente l'appellativo di «ritiro spirituale» (cf. *E MOTTO*, p. 187), lì CG22 ha scelto quest'ultima terminologia, oggi corrente («ritiro mensile»), che richiama l'invito di Gesù a ritirarsi in disparte per sostare con Lui. E chiaro che rimane tutta la sostanza dell'«esercizio di buona morte* secondo il pensiero di Don Bosco.

ART. 92 MARIA NELLA VITA E NELLA PREGHIERA DEL SALESIANO

Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia *della salvezza*. Essa è modello di preghiera e di carità pastorale, maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia.

Contemplano e imitiamo la sua fede, la sollecitudine per i bisognosi, la fedeltà nell'ora della croce e la gioia per le meraviglie operate *dal Padre*.

Maria Immacolata e Ausiliatrice ci educa alla pienezza della donazione al Signore e ci infonde coraggio nel servizio dei fratelli.

Nutriamo per Lei una devozione filiale e forte. Recitiamo quotidianamente il rosario e celebriamo le sue feste per stimolarci ad un'imitazione più convinta e personale.

Le Costituzioni hanno già parlato della speciale presenza di Maria nella vita e nella missione della Società (cf., in particolare, Cast 1, 8 e 9). In questo articolo Maria è presentata nella vita di preghiera del salesiano: Ella non è soltanto oggetto della nostra devozione («prega per noi»), ma diventa Colei che ci insegna a pregare («prega con noi») ed a vivere pienamente **la** nostra consacrazione apostolica.

L'articolo deve essere letto nella luce della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia che si esprime così: «Nella celebrazione del ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con speciale amore la beata Maria, Madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera salvifica del Figlio suo. In Lei ammira ed esalta il frutto più eccelso della Redenzione, e contempla con gioia, come in un'immagine purissima, *ciò che essa tutta desidera e spera di essere*». ' *Questo testo*, tanto bello e denso, fa capire come il mistero di Maria è intimamente congiunto col mistero di Cristo. La presenza di Maria nella nostra vita è un fatto che fa parte della nostra vocazione cristiana, e la nostra devozione per lei, pur avendo momenti più intensi, è un atteggiamento permanente.

L'art. 92 deve esser ricollegato con tutta la nostra storia cristiana e salesiana. La nostra devozione a Maria non dipende da un istinto sentimentale, ma dalla lucidità della nostra fede. È il riconoscimento di fatti oggettivi e della risposta che loro diamo. Di qui le due parti dell'articolo: i primi tre capoversi e poi i capoversi quarto e quinto.

L'iniziativa e il valore esemplare di Maria.

I primi tre capoversi congiungono quegli aspetti della figura di Maria che ci attirano di più come cristiani e come salesiani e costituiscono il fondamento della nostra «devozione» verso di Lei.

Come cristiani, riconosciamo che Maria, per disposizione del beneplacito di Dio, «occupa un posto singolare nella storia della salvezza» e nella costruzione della Chiesa lungo i secoli, posto perfettamente descritto in sintesi nell'ultimo capitolo della Costituzione «Lumen gentium». In quanto è stata la prima redenta e la prima cristiana, Maria si *presenta a noi come il modello* più perfetto dopo Cristo stesso, e quindi noi troviamo in *Lei il modello* più riuscito della santità.

Con una sintesi, che si richiama ai momenti principali della vita di Maria, le Costituzioni propongono gli atteggiamenti che dobbiamo «contemplare» e «imitare» in Lei:

- *la sua fede* (cf. Cost 34), il suo modo cioè di «accogliere la Parola» e di custodirla nel cuore (già segnalato nell'art. 87): questa verità ci rimanda al mistero dell'Annunciazione e al «fiat» della «serva del Signore»;
- *la sua «gioia per le meraviglie operate dal Padre»*: questo ci richiama il «Magnificat»;
- *la sua «sollecitudine per i bisognosi»*: pensiamo alla Vergine della Visitazione e alla sua presenza materna alle nozze di Cana;
- *la sua «fedeltà nell'ora della croce»*, momento decisivo della sua partecipazione alla «salvezza» del mondo: «Presso la croce stava sua Madre» (Gv 19,25).

Come salesiani, riconosciamo in Maria altri tratti più esplicitamente consoni con la nostra vocazione:

- *è «maestra di sapienza e guida della nostra Famiglia»*: eccoci ri

mandati al sogno dei nove anni di Don Bosco («lo ti darò la maestra sotto alla cui disciplina puoi diventare sapiente») ² e ai contenuti dell'art. 8;

- è «*modello di preghiera e di carità pastorale*» che ci invita a realizzare «l'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio» che è la nostra caratteristica, come dirà l'art. 95; essa infatti è stata una madre di famiglia e una discepola attiva di suo Figlio;
- ricordiamo inoltre ciò che ha precisato l'ari. 34: «La Vergine Maria è una presenza materna» nel cammino dei nostri giovani verso Cristo: «aiuta e infonde speranza».

Tutto questo fa parte dell'esperienza spirituale di Don Bosco. Come già si accennava nel commento all'art. 8, Don Bosco sentiva la Vergine Maria nella sua vita e nella sua opera come una *presenza viva, una presenza materna, una potente Ausiliatrice*.

Che Maria SS. fosse per Don Bosco *una persona viva e presente* è ripetutamente attestato nelle Memorie Biografiche. Dal sogno dei nove anni fino alla realizzazione completa di ciò che in quel sogno gli era stato indicato, Maria è stata al fianco di Don Bosco: Essa gli indica la via da percorrere per prepararsi alla sua missione,¹ guida i suoi passi nelle prime tappe dell'opera,² gli addita esattamente il luogo della sua stabile dimora,³ Lei ancora gli rivela il progressivo ampliarsi dell'opera,⁴ gli segnala il modo di trovare i collaboratori,⁵ ed anche il mezzo per far sì che si fermino con lui;⁶ è ancora Lei che gli indica il metodo e lo stile di una formazione che li prepari alla missione giovanile⁹ e insieme gli scopre gli immensi campi destinati allo zelo dei suoi figli.¹⁰ La convinzione di Don Bosco circa la presenza viva di Maria nell'Oratorio e in ogni Casa salesiana e delle FMA è testimoniata dalla commovente parola rivolta con insistenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice nella sua ul-

x MBI, 124

3 Cf. MB I, 125

⁴ Cf. MB II, 243.245

⁵ Cf. MB II, 430

Cf. MB II, 298-300

Cf. MB II, 243.245 e

Cf. MB II, 298.300

Cf. MB III, 32-35

¹⁰ Cf. MB XVIII, 73-74

tima visita a Nizza Monferrato: «La Madonna è veramente qui, qui in mezzo a voi! La Madonna passeggia in questa casa e la copre con il suo manto».¹¹

Questa presenza di Maria nella casa di Don Bosco è percepita *come la presenza di una Madre*. Essa è la Madre dell'Oratorio, la Madre di tutti i giovani: così, anzitutto, Essa è invocata; le biografie dei giovani oratoriani, in particolare quella di Domenico Savio, lo mettono bene in evidenza. È significativa la preghiera che sgorga spontanea dal cuore di Don Bosco quando, dopo la morte di mamma Margherita, si reca a sfogare la piena del suo dolore ai piedi della Vergine nel Santuario della Consolata: «O pietosissima Vergine, io e i miei figlioli siamo ora senza madre quaggiù: deh, siate voi per lo innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro».¹² Anche sul letto dell'agonia Don Bosco invocherà Maria col dolce nome di Madre: Madre, Madre... Maria Santissima, Maria, Maria ...¹¹

Infine non si può dimenticare che questa Madre è presentata da Don Bosco come una *Madre Potente, l'Ausiliatrice della Chiesa e di ciascun cristiano nel suo cammino incontro ai Signore*. In tal modo, insieme all'Eucaristia la devozione a Maria risulta una delle colonne su cui la Chiesa e il mondo possono fare affidamento: «Credetelo, miei cari figlioli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna su cui poggia un polo del mondo; la devozione alla Madonna è poi l'altra colonna su cui poggia l'altro polo».¹⁴

La risposta della nostra devozione.

La nostra risposta a Maria è molto ampia: si tratta di accettare la sua presenza nella nostra vita, di prendere questa Madre «a casa nostra», come l'apostolo Giovanni. È questo il significato più vero della devozione a Maria: essa, afferma il Rettor Maggiore, è un fattore inte-

¹¹ MB XVII, 557

¹² MB V, 566

¹ Cf. MB XVIII, 537; cI. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, LAS Roma 1969, 11, p. 175

¹⁴ MB VII, 583; cf. VII, 586

grante del «fenomeno salesiano nella Chiesa», «un elemento imprescindibile del nostro carisma».¹⁵

Dalla contemplazione di Maria nei due misteri tramandatici più frequentemente dalla nostra tradizione («Immacolata» e «Ausiliatrice»), noi ricaviamo due serie di benefici. In quanto «Immacolata» pienamente consacrata e disponibile a Dio, Essa «ci educa alla pienezza della donazione al Signore», specialmente per mezzo dei consigli evangelici. Come Regina degli apostoli e «Ausiliatrice» dei cristiani, al servizio dell'espansione del Regno di suo Figlio, Essa stimola anche noi al compimento della missione apostolica a favore dei fratelli. Il nostro amore per Maria quindi non è una specie di compensazione affettiva e neppure soltanto un incoraggiamento alle virtù «private»; è in profonda coerenza con la nostra vocazione di apostoli e un elemento del nostro zelo nei riguardi dei giovani «suoi figli».

La nostra devozione alla Madonna, solidamente fondata sui motivi esposti, si manifesta anche in atteggiamenti e atti, che esprimono la gioia per aver ricevuto dal Signore il dono di questa Madre. Le Costituzioni precisano che si tratta di una devozione «*filiale e forte*»: *due* aggettivi che indicano insieme la tenerezza verso Colei che è «Madre amabile» e il coraggio di imitarLa nella sua totale dedizione alla volontà di Dio.

Ma non sono da trascurare anche le espressioni esterne di devozione, sia personali che comunitarie. Il testo costituzionale ne ricorda alcune.

Le feste mariane liturgiche sono l'occasione privilegiata di testimoniare il nostro amore a Maria¹⁶ e di «farla conoscere e amare» (Cost 34). L'art. 74 dei Regolamenti ricorda alcune pratiche salesiane: la commemorazione mensile del 24, la preghiera quotidiana che conclude la meditazione, l'uso frequente della benedizione di Maria Ausiliatrice.

Sul piano personale, ciascuno ha la propria risposta, secondo la sua sensibilità spirituale, attraverso le forme che preferisce, che però devono sempre sfociare in una «imitazione convinta» delle virtù di Maria.

¹⁵E. VIGANO, *Maria rinnova la Famiglia salesiana*, ACS n. 289 (1978), p. 28-29

¹⁶Cf. LG, 67

A questo fine la recita quotidiana del Rosario ha un suo valore particolare, perché in esso «Maria insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo». È sempre stata, questa, una familiare e preziosa tradizione delle case di Don Bosco."

O Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa, noi crediamo che Tu occupi un posto singolare nella storia della salvezza e che sei la maestra e la guida della nostra Famiglia. Con gioia contempliamo e vogliamo imitare la tua fede e la tua disponibilità al Signore, la tua riconoscenza per le grandi cose operate dal Padre, la tua carità pastorale e la tua fedeltà nell'ora della croce. Ci affidiamo a Te con amore di figli: Immacolata, Tu ci educi alla pienezza del dono di noi stessi, Ausiliatrice, Tu ci infondi coraggio e fiducia nel servizio del Popolo di Dio. Ti preghiamo, o Vergine Santa, di continuare la Tua protezione su ciascuno di noi, sulla nostra Congregazione, sull'intera Famiglia salesiana, e sui giovani che Tu affidi a noi.

''' Cf. PAOLO VI, Esort. Apost. *Mariae fidei cultus*, 1974, nn. 42.55. Dopo aver sottolineato l'indole evangelica» del Rosario, il suo «orientamento escatologico» e la sua dimensione «contemplativa», il Papa mette in risalto i rapporti intercorrenti tra liturgia e Rosario. Circa l'aspetto familiare di questa preghiera leggiamo: «Noi amiamo pensare e vivamente auspichiamo che, quando l'incontro Familiare diventa preghiera, il Rosario ne sia espressione frequente e gradita (n. 53).

ART. 93LA PREGHIERA PERSONALE

Potremo formare comunità che pregano solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera.

Ciascuno di noi ha bisogno di esprimere nell'intimo il suo modo personale di essere figlio di Dio, manifestargli la sua gratitudine, confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche.

Una forma indispensabile di preghiera è per noi l'orazione mentale. Essa rafforza la nostra intimità con Dio, salva dall'abitudine, conserva il cuore libero e alimenta la dedizione verso il prossimo. Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione.

Introducendo il cap. VII delle Costituzioni, si è messo in evidenza come in tutto lo sviluppo dei contenuti della preghiera siano presenti sia la dimensione comunitaria che quella personale.' In verità diversi degli articoli esaminati hanno già segnalato un certo numero di forme di preghiera personale, e soprattutto degli atteggiamenti che ciascun salesiano deve coltivare nella propria preghiera. Ma questo articolo, e in particolare il primo capoverso, vuole sottolineare che l'importanza della preghiera comunitaria, su cui globalmente insistono gli articoli precedenti, non deve far dimenticare la *necessità* della preghiera personale. Le due forme di preghiera sono interdipendenti. Proprio il valore *della* preghiera comunitaria rende urgente l'invito alla preghiera personale, che condiziona la qualità stessa della preghiera comunitaria: una serie di membri morti, infatti, come potrebbero *celebrare una liturgia* viva? È il significato della frase con cui si apre il testo: «*Potremo formare comunità che pregano solo se diventiamo personalmente uomini di preghiera*».

Tuttavia la preghiera personale non può *essere vista solo in funzione* di quella comunitaria. Essa ha il proprio valore in se stessa. Il secondo capoverso lo spiega, mentre il terzo ne raccomanda una forma essenziale, l'orazione mentale.

¹ Cf. Introduzione al cap. VII, p. 613-614

Il senso della preghiera personale.

La preghiera personale risponde a un «bisogno» che ogni salesiano, uomo di fede, *religioso donato a Dio*, prova nel profondo di sé: il bisogno di entrare nella propria camera, e, chiusa la porta, di pregare il Padre nell'intimità di questo luogo nascosto, ma ben conosciuto dal Padre: sono le espressioni di Gesù stesso (cf. Mt 6,6), riprese anche dai documenti conciliari.²

Preghiera comunitaria e preghiera personale rispondono a quei due aspetti reali del nostro essere di uomini e di figli di Dio (già ricordati all'inizio di questo capitolo). Davanti al Padre dei cieli, noi insieme siamo la comunità ecclesiale che egli stesso ha costituito, che tiene unita e che invia in missione (cf. Cost 85); ma ciascuno di noi è anche un suo figlio in qualche modo unico, un figlio personalmente chiamato e amato (lo ricordava Cost 22), e carico di una precisa responsabilità. Pregare «nel segreto» è esprimere questo «modo personale di essere figlio di Dio», dicendogli grazie per i tanti doni ricevuti; è anche «confidargli i desideri e le preoccupazioni apostoliche» più particolari che ognuno reca in sé nel corso della sue esperienze, delle riuscite e degli insuccessi. Si noti come il testo della Regola, in un modo molto incisivo e adatto per un apostolo, alluda alle espressioni fondamentali della preghiera cristiana: *l'adorazione* («esprime nell'intimo il modo personale di essere figlio di Dio»), la *lode e il ringraziamento* («manifesta la gratitudine»), la *domanda* («confida i desideri e le preoccupazioni apostoliche»).

Pregare in questo modo è pregare in tutta spontaneità e, si potrebbe dire, in tutta fantasia, anche se è vero che pure la preghiera personale deve essere impregnata di spirito liturgico.¹

Il nostro pensiero va a Don Bosco, al modo di pregare semplice e spontaneo, che egli aveva imparato dalla mamma Margherita. Con vera sapienza cristiana essa leggeva nel creato e negli avvenimenti la presenza di Dio e lo insegnava ai suoi figli: «In una bella notte stellata,

² Cf. SC, 12

³ Cf. SC 12. 13. 90

uscendo all'aperto, mostrava loro il cielo e diceva: - È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Al sopravvenire della bella stagione, davanti a un prato tutto sparso di fiori, al sorgere di un'aurora serena, esclamava: - Quante cose belle ha fatto il Signore per noi. Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: - Ringraziamo il Signore; quanto è stato buono con noi, dandoci il nostro pane quotidiano». ' Questo stile di preghiera Don Bosco non lo dimenticherà più e lo insegnerà ai suoi giovani. D'altra parte la stessa mamma Margherita al figlio già sacerdote, raccomandandogli le semplici orazioni del buon cristiano, diceva: «Vedi: studia pure il tuo latino, impara fin che basta la tua teologia; ma tua madre ne sa più di te: sa che devi pregare». ⁵

Per un salesiano non pregare più personalmente significherebbe aver perso il senso del mistero più profondo della propria vita: «Signore io riconosco che Tu mi ami, Tu mi chiami, e io posso dialogare con Te». C'è qui, nella sua profondità, l'esercizio della fede, della speranza e della carità.

L'orazione mentale. La meditazione.

Il terzo capoverso parla dell'orazione *mentale*, una forma di preghiera che in tutta la storia della spiritualità cristiana è stata sempre tenuta in grande onore: il credente, applicando lo spirito e il cuore al mistero di Dio, entra in colloquio con Lui, meditando sulla sua Parola, contemplando il suo amore: in tal modo l'orazione mentale diventa un'espressione di preghiera contemplativa.

Sappiamo che le forme dell'orazione mentale sono varie, e ciascuno può trovare molti modi di dialogare personalmente con il Signore: i «frequenti incontri con Cristo» presente nel Tabernacolo, di cui ci ha parlato l'art. 88, ne sono un *esempio*.

La Regola, tuttavia, ci chiede una forma quotidiana di orazione mentale: quella che la tradizione chiama «*meditazione*» (*così è chiamata nell'art. 71 dei Regolamenti generali*) e che corrisponde ad una

forma di «*lectio divina*», secondo l'espressione caratteristica della vita monastica.

Per noi Salesiani questa forma di orazione è solidamente fondata sull'esempio e sull'insegnamento di Don Bosco. Dalle stesse *parole* del nostro Fondatore, riportate nelle «*Memorie dell'Oratorio*» da lui scritte, si può ricavare il valore che egli attribuiva alla meditazione per *la sua personale* crescita spirituale. Ancora adolescente, Giovanni ricevette da don Calosso il primo invito a coltivare la meditazione, quando manifestò la volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico: «M'incoraggiò a frequentare la confessione e la comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione o meglio un po' di lettura spirituale». ⁶ In occasione della vestizione clericale, tra le risoluzioni del piccolo regolamento di vita che egli si *prefisse, si legge*: «oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un po' di lettura spirituale». Anche tra i propositi presi per l'ordinazione sacerdotale vi è questo: «Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale». S Che più tardi, nella vita di prete e in mezzo a un'intensa attività, Don Bosco abbia mantenuto fede a questi suoi proponimenti, non lo troviamo più scritto di suo pugno, ma risulta da numerose testimonianze, soprattutto in vista dei processi di beatificazione e canonizzazione, che attestano l'abitudine all'orazione mentale, diventata in lui connaturale. ⁹

Possiamo poi cogliere l'importanza che Don Bosco dava alla meditazione per i suoi figli da vari accenni contenuti nelle «*Memorie Biografiche*». A don Rua, fatto direttore del Collegio di Mirabello nel 1863, scriveva alcuni «avvisi», tra i quali leggiamo: «Ogni mattina un poco di meditazione, lungo il giorno una visita al SS. Sacramento». Quando, più tardi, questi «avvisi» diventeranno i «ricordi confidenziali ai Direttori», Don Bosco scriverà in forma più forte: «Non mai omettere ogni mattina la meditazione». 11 26 settembre 1868, a conclusione di un

aMO,36

'MO, 88

\$ MO, 115, nota; cf. MB I, 518

⁹ Si veda il capitolo sulla preghiera nel volume di P. BROCARDO, *Don Bosco, profondamente*

uomo - profondamente santo, LAS Roma 1985, p. 96.106

¹⁰ Epistolario, vol I, p. 288

²¹ Cf. MB X, 1041s

corso di Esercizi spirituali, parlando delle pratiche di pietà, diceva: «Le pratiche giornaliere sono la meditazione, la lettura spirituale, la visita al SS. Sacramento e l'esame di coscienza»; quindi, insistendo ulteriormente, aggiungeva: «Raccomando l'orazione mentale... Uno che abbia *fede, che faccia* visita a Gesù Sacramentato, che faccia la sua meditazione tutti i giorni, purché non abbia qualche fine mondano, è impossibile che pecchi». ¹² In un foglio autografo, contenente schemi di prediche, leggiamo alcune considerazioni di Don Bosco sull'importanza della meditazione: «Più breve o più lunga, farla sempre. Col libro se si può. Sia per noi uno specchio, dice S. Nilo, per conoscere i nostri vizi, e la mancanza delle *virtù*. Ma non si ometta mai. - L'uomo che non ha orazione è un uomo di perdizione (Santa Teresa) - All'anima è come il calore al corpo. -- Orazione vocale senza che intervenga la *mentale*, è come un corpo senz'anima». ¹³

Anche ai suoi ragazzi e giovani Don Bosco suggerisce una forma di meditazione adatta alla loro età e condizione."

Da tutte queste indicazioni comprendiamo perché la meditazione per noi, figli di Don Bosco, è «una *forma indispensabile di preghiera*». Occorre che comprendiamo bene, nella complessità dei suoi contenuti, il significato della «mezz'ora» che la Regola ci chiede (cf. Reg 71). Da una parte essa è vera «meditazione», che abitualmente parte da un testo della Scrittura o dalla Liturgia del giorno: in questo senso il paragrafo può benissimo *essere capito come un* complemento naturale dell'art. 87, dove è stato detto che «avendo quotidianamente in mano la Sacra Scrittura, come Maria accogliamo la Parola e la meditiamo nel nostro cuore». Ma la meditazione» non si limita ad essere riflessione

¹² ~ MB IX, 355s

¹³ MB IX 997

¹⁴ Su questo argomento si veda «*Quaderni di spiritualità salesiana*» n. 2, »MEDITAZIONE», Istituto di Spiritualità UPS, settembre 1985, p. 17ss

¹⁵ \$ bene ricordare che la Parola di Dio» non è solo quella riportata nella Bibbia, ma anche quella del Magistero autentico della Chiesa, dei Magistero salesiano e quella tramandata dai Padri e dai Maestri spirituali, riportata in libri che aiutano a crescere nella vita dello Spirito: sul loro sfondo c'è sempre la Parola ispirata da Dio.

Ma perché questa Parola diventi vita, deve essere «interiorizzata» attraverso un processo che gli antichi Maestri esprimevano con queste espressioni strettamente congiunte fra loro: *lectio, meditarlo o 'ruminarla'*, oratio, contemplano. Occorre, cioè, una lettura meditata del testo, la sua assimilazione interiore, lo sbocco nella preghiera e, spesso, nella contemplazione acquisita.

su qualche «verità» cristiana (anche un ateo sarebbe capace di *riflettere* così!). Proprio perché è meditazione di una Parola di Dio, provoca la nostra risposta e diventa anche un fare «orazione mentale»: si tratta di «pregare» senza parole esplicite, in un dialogo intimo del cuore con Dio.

Uno potrebbe meravigliarsi del fatto che, mentre la meditazione viene proposta in un articolo delle Costituzioni dedicato alla «preghiera personale», corrisponda nei Regolamenti un articolo che chiede di farla «in comune» (Reg 71). In realtà si tratta di una preghiera, che rimane sempre personale, ma viene collocata nell'ambiente comunitario. Ciò risponde alla nostra tradizione: nella maggior parte delle nostre comunità il ritmo giornaliero è tale che occorre assicurare ai confratelli uno spazio per questo tipo di preghiera «indispensabile», prevedendo per loro un momento e un luogo *favorevoli*. È questa una norma di saggezza pratica salesiana. D'altra parte, si deve ricordare che la meditazione non *esaurisce le forme di orazione personale*.

Il nostro testo si compiace di descrivere i fini e i vantaggi di una simile orazione. Ne rileva tre.

Il primo, il più ovvio, riguarda la nostra relazione con Cristo e con il Padre: «Essa *rafforza* la nostra intimità con Dio». Qui si applica direttamente tutto quanto è stato detto a proposito della preghiera personale in generale. Ogni autentico amore ha bisogno di intimità, e ogni intimità ha bisogno di un certo spazio di tempo disponibile.

Il terzo fine o effetto riguarda il nostro rapporto con gli altri: l'orazione mentale «alimenta la (*nostra*) *dedizione verso il prossimo*». L'amore di intimità infatti sbocca nell'amore di dedizione: chi si è intrattenuto con il Signore si trova più disponibile per il suo servizio.

Tra questi due effetti, il testo ne segnala un altro, il secondo nell'ordine, che riguarda il nostro stato d'animo e il nostro stile di vita: l'orazione ci mantiene vivi. Le due espressioni adoperate («salva... *conserva libero*») ci fanno comprendere *che essa ci salva da un* terribile pericolo: nel corso della nostre giornate, sotto la pressione del lavoro e della fatica, il nostro cuore può perdere il suo slancio, l'amore può indebolirsi, il nostro essere può meccanicizzarsi nell'abitudine, e di lì è facile scivolare nella mediocrità. L'orazione *personale* è il nostro respiro e la nostra sveglia; essa ci fa camminare nella libertà creatrice. Chi ha capito questo non la vorrà più abbandonare!

Possiamo aggiungere un pensiero paterno e pratico di Don Bosco: la meditazione fedelmente praticata ci fa camminare anche nella gioia, ed è perciò una garanzia della nostra perseveranza.

Ma uno dei testi più tipici del nostro Fondatore su questo punto, come pure il celebre articolo 155 delle antiche Costituzioni (sul come supplire quando uno è impedito di fare la meditazione) ci fanno cogliere un'altra convinzione del nostro Fondatore: la meditazione apre allo spirito di orazione che deve pervadere l'intera giornata e animare tutto il lavoro del salesiano, invitandolo ad agire per la sola gloria di Dio. In questa prospettiva si colloca il terzo tipo di preghiera salesiana: accanto all'orazione vocale *e all'orazione mentale*, vi sono le orazioni *giaculatorie*, che aiutano a trasformare la vita in preghiera, come dirà l'ultimo articolo 95.¹⁶

*Ti prego, o Padre,
suscita in me il desiderio profondo
del colloquio personale con Te,
per Gesù Cristo, nello Spirito Santo.
Dammi la capacità di esprimerti con le mie parole la
gioia di essere Tuo figlio,
e fammi trovare nell'incontro con Te
il sostegno alla mia vita di apostolo,
per tenere sempre vivo l'amore a Te e ai fratelli
e per alimentare la mia dedizione ai giovani.
Te lo chiedo per Gesù Cristo nostro Signore.*

¹⁶ Le orazioni «giaculatorie», sono chiamate da S. Agostino rapidi messaggi che partono all'indirizzo di Dio. Non altrimenti pensa Don Bosco che vede nelle «giaculatorie» come un concentrato dell'orazione: «Le giaculatorie dice - raccolgono in breve l'orazione vocale e mentale,- partono dal cuore e vanno a Dio. Sono come dardi infuocati che mandano a Dio gli affetti del cuore e feriscono i nemici dell'anima, le tentazioni, i vizio (MB IX, 997). Per il Santo esse possono, in caso di necessità, sostituire la meditazione impedita: Raccomando l'orazione mentale. Chi non potesse fare la meditazione metodica a cagione di viaggi o di qualche impegno o affare che non permetta dilazione, faccia almeno la meditazione che io dico dei mercanti. Questi pensano ai loro negozi in qualunque luogo si trovino... (MB IX, 355).

ART. 94 LA MEMORIA DEI CONFRATELLI DEFUNTI

La fede nel Cristo risorto sostiene la nostra speranza e mantiene viva la comunione con i fratelli che riposano nella pace di Cristo. Essi hanno speso la vita nella Congregazione e non pochi hanno sofferto anche fino al martirio per amore del Signore.

Uniti in uno scambio di beni spirituali offriamo con riconoscenza per loro i suffragi prescritti.

Il loro ricordo è uno stimolo per continuare con fedeltà la nostra missione.

L'art. 92, complemento dell'art. 8, ci ha ricordato *la presenza tra noi* della nostra Madre celeste. Nella prima parte, l'art. 9 ci aveva detto che «come membri della Chiesa in cammino, ci sentiamo in comunione con i fratelli del Regno *celeste*». A sua volta l'art. 54, dedicato alla morte del salesiano, affermava che «il ricordo dei confratelli defunti unisce nella carità che non passa coloro che sono ancora pellegrini con quelli che già riposano in Cristo». Le Costituzioni ci invitano dunque a invocare i nostri Protettori gloriosi affinché intercedano per noi, e insieme a pregare noi stessi il Padre per i fratelli che fanno ancora parte della Chiesa sofferente. Con tutti viviamo l'ammirabile mistero della comunione dei santi.

Il presente articolo si muove in questo contesto, illuminato dalla «fede nel Cristo risorto» e dalla «speranza», che il Battesimo ha acceso in noi. Insiste sulla «memoria» (titolo) e sul «ricordo» (capoverso conclusivo): siamo infatti portati facilmente a dimenticare... e molto presto! La preghiera esplicita e frequente per i defunti, stimolata dalla lettura quotidiana comunitaria del necrologio (cf. Reg 47), non è forse un modo familiare di «mantenere viva» la comunione con questi fratelli? Tutto il testo, come si è accennato, è una sintesi della verità cristiana della comunione dei santi: Cristo, «primizia di coloro che sono morti», ha associato i nostri fratelli alla sua morte, per renderli parte cipi della sua risurrezione; per questo noi li sentiamo viventi in Cristo e uniti ancora a noi in uno scambio reale di beni spirituali. È palese il richiamo alla fede di Don Bosco nel Paradiso, dove egli desidera raccogliere tutti i suoi figli. Attesta don Rua: «Ci assicurava che aveva chiesto e ottenuto dal Signore, ad intercessione di Maria SS., il Paradiso per

tante centinaia di migliaia di suoi figli, e in ogni tempo innalzava la mente degli alunni al Cielo, dando loro la più sicura speranza di trovarsi lassù con lui».'

Abbiamo due motivi per non dimenticare e per accentuare la nostra preghiera: *la riconoscenza*, perché la Congregazione, in cui troviamo tanti beni, é stata costruita dai nostri fratelli, dalla loro fatica («hanno speso la vita») e dalla loro «sofferenza»; e poi *la responsabilità del presente e del futuro*, perché siamo chiamati a continuare il lavoro che essi hanno iniziato, nella fedeltà alla stessa vocazione: a questo ci stimola il loro esempio, portato più volte «anche fino al martirio per amore del Signore». Con delicatezza l'articolo propone i fratelli defunti come un modello da imitare: nella loro donazione al Signore, nel loro lavoro, nella loro speranza noi scorgiamo realizzata la strada della santità salesiana: se essi l'hanno percorsa, perché non riusciremo anche noi? 2

L'art. 76 dei Regolamenti, che precisa la forma dei suffragi prescritti per i confratelli, ci avverte che il nostro sguardo deve allargarsi a tutta la Famiglia salesiana: genitori defunti, «benefattori e componenti della Famiglia» defunti.

*O Padre, che ci hai trasmesso
il dono della nostra vocazione e missione
anche attraverso il lavoro dei nostri fratelli defunti,
donaci di vivere in comunione con essi,
continuandone con fedeltà l'opera e seguendone gli esempi;
affretta per loro la pienezza della beatitudine, e ammetti
anche noi ad esserne partecipi in Cristo nostro Signore,
che vive e regna per tutti i secoli.*

' MB VIII, 444

È la nota espressione di S. Agostino: 'si iri et illi, cur non ego?' (se questi e quelli, perché non io?)

ART. 95 LA VITA COME PREGHIERA

Immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale, il salesiano impara a incontrare Dio attraverso quelli a cui è mandato.

Scoprendo i frutti dello Spirito' nella vita degli uomini, specialmente dei giovani, rende grazie in ogni cosa;' condividendo i loro problemi e sofferenze, invoca per essi la luce e la forza della Sua presenza.

Attinge alla carità del Buon Pastore, di cui vuole essere il testimone, e partecipa alle ricchezze spirituali che la comunità gli offre.

Il bisogno di Dio, avvertito nell'impegno apostolico, lo porta a celebrare la liturgia della vita, raggiungendo «quella operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco».³

cf, *Gal* 5,22

ct *Ef* 5,20

' ct. *Reg* 1924, art. 291

Ecco l'articolo che conclude allo stesso tempo il capitolo sulla nostra preghiera e tutta la seconda parte sulla nostra vita di consacrati apostoli. E conclude passando dall'aspetto comunitario all'aspetto personale («il salesiano...») e dicendo ciò che si notava fin dall'inizio del capitolo: la «vita di preghiera» del salesiano deve sbocciare nella «preghiera vissuta», nella «liturgia della vita». In particolare il lavoro apostolico deve trasformarsi in incontro santificatore con Dio.

Questo art. 95 si riallaccia così all'art. 12 sull'unione con Dio nell'azione, e ne sviluppa il contenuto. Si ricollega anche all'art. 18, dove era detto che il salesiano, dandosi alla sua missione «con operosità instancabile», sa di cooperare con Dio Creatore e con Cristo costruttore del Regno, e quindi svolge un lavoro che gli permette di unirsi a loro.

La preghiera vissuta del salesiano.

I quattro capoversi dell'articolo, sviluppando lo stesso pensiero, intendono descrivere alcuni tratti della spiritualità apostolica, che distingue la vita del salesiano e ne caratterizza il modo stesso di pregare.

Il salesiano, uomo di fede, consapevole di dover essere testimone del Buon Pastore, entra nell'azione animato dalla «carità pastorale» del Cristo e sostenuto dai valori spirituali vissuti in comunità. Sono queste

le due sorgenti, cui l'apostolo attinge continuamente, come ben esprime il terzo *capoverso*. È doveroso ricordare l'impegno di ciascuno di verificare costantemente la propria fedeltà a questi due indispensabili punti di riferimento; ma è anche importante sottolineare il dovere della comunità di offrire realmente ad ognuno la possibilità dell'incontro con Dio. Per questo i Regolamenti generali indicheranno la responsabilità della comunità di programmare opportunamente i ritmi della preghiera (cf. Reg 69).

Immerso, con questo potenti sostegni, nell'azione apostolica, il salesiano impara a incontrare Dio e si sente provocato continuamente a *pregarlo nel suo cuore*: nelle persone a cui è mandato, e specialmente nei giovani, scopre Dio che opera, costata «i frutti dello Spirito», e può rendere grazie al Padre, come Gesù stesso che «esultò nello Spirito e disse: «Padre, io ti rendo lode...! » (Le 10,21), come Don Bosco che era stupito dal lavoro della grazia nell'anima di Domenico Savio o di Michele Magone. Insieme ai giovani comunica *con i loro problemi e sofferenze*, e si sente mosso a supplicare per loro, invocando per essi la luce e la forza divina.

Si noti come le Costituzioni enumerino le diverse forme di preghiera (lode, ringraziamento, domanda), che si riflettono nella vita stessa del salesiano. Si tratta di una preghiera spontanea, immediata, cordiale, che non richiede un luogo a parte per essere fatta, *espressa* frequentemente nella «oratio brevis» o «giaculatoria»: è la preghiera della vita, fatta di presenza e attenzione consapevole a Dio nelle sequenze della vita quotidiana; è la preghiera dell'apostolo che vive con Gesù e lavora per Lui.

La liturgia della vita offerta dal salesiano.

Così il salesiano realizza la «grazia di unità»¹ della sua vocazione. La Regola dice che egli celebra la «*liturgia della vita*»: *bella* espressione che la Costituzione «Laudis Canticum» attribuisce ai cristiani che «*si offrono in servizio d'amore a Dio e agli uomini*, aderendo all'azione di

Cristo». ² E questo il modo concreto con cui il salesiano, sia coadiutore *che prete, realizza l'insegnamento* di Gesù di «pregare sempre, senza stancarsi mai» (cf. Le 18,1) o l'invito dell'apostolo Paolo: «Vi esorto a offrire voi stessi a Dio in sacrificio vivente, a lui dedicato, a lui gradito: è questo il vero *culto spirituale*» (Rm 12,1). «Quello che fate in parole e *opere*, tutto si compia nel nome di Gesù, come canto di grazie al Padre per mezzo di Lui» (Col 3,17). 5. Agostino, riecheggiando i testi della Scrittura, ripete: «Canta a Dio non soltanto con la lingua, ma prendendo in mano il salterio delle buone opere». ³

Don Bosco si è mosso perfettamente in questo orizzonte. *Ne è una* conferma lo stesso articolo da lui scritto per le Costituzioni, nel quale egli collega strettamente le «buone opere» alla preghiera propriamente detta: «La vita attiva, cui tende specialmente questa Congregazione, fa che i suoi membri non *possano* avere comodità di far molte pratiche di pietà in comune. Questi procureranno di supplire col vicendevole buon *esempio e col perfello adempimento* dei doveri generali del cristiano» .⁴ Tutta la vita apostolica, in quanto espressione di carità pastorale, diventa per il salesiano vera sorgente di preghiera, magnifica occasione permanente di mettere in opera il proprio sacerdozio battesimale. Il salesiano agisce in tutta «rettitudine» apostolica, da servo, da figlio, da prete: non per sé, **ma** per la sola gloria del Padre, offrendogli se stesso, la sua fatica, e tutti e ciascuno dei giovani in mezzo ai quali lavora.

In questa prospettiva - e solo in questa prospettiva - si capisce l'unione profonda tra lavoro e preghiera. Nella vita di Don Bosco tale unione era così intensa da far dire ai suoi biografi che in lui il lavoro era preghiera. Afferma don Ceria: «La differenza specifica della pietà salesiana è nel saper fare del lavoro preghiera». Parole che sono state riprese e confermate da Pio XI: «Questa è una della più belle caratteristiche di Don Bosco, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, e avere lo spirito sempre in alto, dove il sereno era imperturbato *sempre*, dove la calma era sempre dominatrice e sovrana,

² PAOLO VI, Costituzione Apostolica *Laudis canticum*, Roma 1970, n. 8

³ *RNon tantum lingua canta sed etiam assumpto bonorum operum psalterio*~ (5. Agostino)

⁴ Costituzioni 1875, XIII, 1 (cf. F. MOTTO, p. 183)

così che il lavoro era proprio effettiva preghiera, e si avverava il grande principio della vita cristiana: *qui laborat arai*».s

Il lavoro è preghiera, non perché sostituisce la preghiera (l'apostolo di Cristo, anzi, ne sente l'urgenza assoluta), ma perché vissuto nell'amore di carità, sintesi della vita trinitaria, che dà consistenza e unità a tutta la vita del cristiano. Lavoro e preghiera sono così due momenti dello stesso amore, sì da poter dire che intercorre tra essi un rapporto di identità. È questo il senso dell'«operosità instancabile santificata dalla *preghiera* e dall'unione *con Dio*», che don Rinaldi dice essere «la caratteristica dei Figli di Don Bosco».

Dell'offerta di sé al Padre in Gesù, i momenti di preghiera esplicita del salesiano sono l'espressione visibile e nello stesso tempo la sorgente a cui essa si riattiva. In questa prospettiva appare ancora meglio il ruolo centrale della celebrazione eucaristica, dove il salesiano vittima viene offerto e si offre con la Vittima perfetta: «Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito... Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Padre, ogni onore e gloria! ».

Il capitolo VII «In dialogo con Dio» si apriva con l'affermazione che la comunità viene da Dio, sua Sorgente (Cost 85). Si chiude dicendo che, attraverso ciascuno dei suoi membri, essa vive per Dio suo Fine, in fedeltà all'ideale salesiano del «cercare le anime e servire Dio solo».

*Signore Gesù, che nella tua vita terrena
fosti incessantemente unito al Padre,
donami d'incontrare Te e il Padre in
ogni evento, in ogni cosa,
e specialmente nei miei fratelli e nei miei giovani.*

¹ Cf. P. BROCARD, Don Bosco, profondamente *uomo* - profondamente *santo*. LAS Roma 1985, p. 105

² Colletta della Messa in onore di S. Giovanni Bosco; cL Cosr 10